

**Recensioni**

Alberto Cesare Ambesi

**Studi e Ricerche**

testi di

Wanda Gianfalla

Leonardo Paganelli

Rosario Puzanghera

Giancarlo Maresca

Claudio Catalano

**Tradizioni Esoteriche**

testi di

Giordano Bruno Guerri

Luigi Argentieri

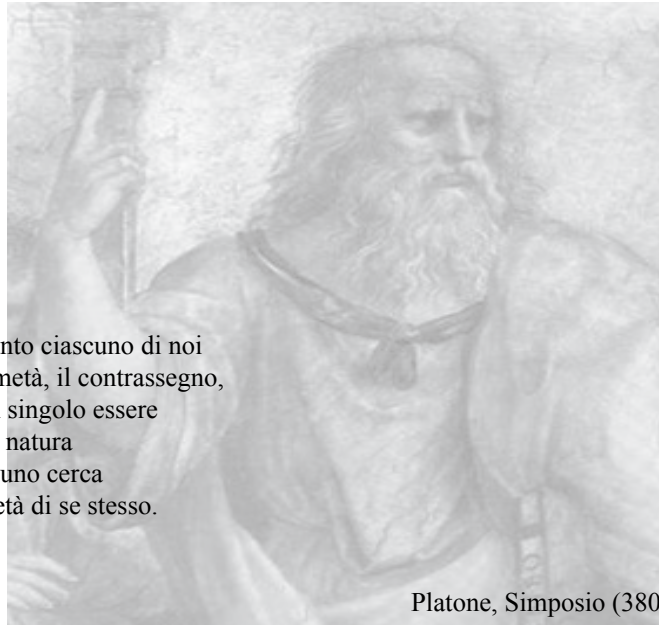
Giacomo Maria Prati

**In Giro per l'Italia**

OR. DI MONTE SANT'ANGELO (FG)

**academia editrice d'Italia e San Marino**

...  
pertanto ciascuno di noi  
è la metà, il contrassegno,  
di un singolo essere  
e per natura  
ciascuno cerca  
la metà di se stesso.



Platone, Simposio (380 a.C.)

## EDITORIALE

### LA VERITÀ E IL PENSIERO

*Per la scienza la verità non è la voce dei dogmi ma della ricerca senza fine, della verità definitiva ma della continua rivedibilità delle conoscenze, come riconoscimento della pluralità delle visioni del bene. Infatti il termine “verità” non fa parte del vocabolario del vero scienziato. Dal punto di vista umanistico, invece, il termine “verità” è in stretta relazione col “pensiero”, stante la necessità di conoscere il pensiero dell’ “altro” o degli “altri” per la necessità o il dovere di conoscerne il “pensiero vero” per la condivisione delle idee, dei principi e delle azioni.*



*La ricerca della “verità” è dunque effettuata dal “pensiero”, e logica vuole che l’uso del pensiero nella ricerca della verità sia corretto e rigoroso ed occorre vedere che cosa si intenda per “verità” nel senso meramente logico. Per i nostri antichi filosofi, in ogni caso da Aristotele a Leibnitz, la “verità” è l’ “accordo” del pensiero con i suoi oggetti.*

*E accordo significa somiglianza sia che si tratti di cose appartenenti al mondo dello spirito, sia di cose appartenenti al mondo della materia. Due persone sono d’accordo quando nutrono gli stessi sentimenti. Due stati sono d’accordo quando la volontà dell’uno nel raggiungere un determinato obiettivo è uguale a quella dell’altro. Così quando si riesce a sapere cosa pensa una certa persona o una pluralità di persone, quali sono i giudizi che loro portano intorno a determinate cose o azioni allora riproduciamo nella mente ciò che volevamo conoscere. Se vi è rassomiglianza e cioè accordo fra il pensiero e il pensiero stesso, suo oggetto, la verità è raggiunta. Infatti la verità può consistere in un accordo di questo genere, cioè in una rassomiglianza del pensiero con i suoi oggetti. Questo fatto si può constatare in un caso solo, cioè quando l’oggetto del pensiero è il pensiero stesso, poiché nello stesso modo che la materia non può rassomigliare che alla materia, il pensiero non può rassomigliare che al pensiero. Così quando io sono riuscito a sapere ciò che pensa una certa persona, quali immagini passano davanti al suo spirito, quali giudizi egli porta intorno a determinate cose, allora io riproduco nella mia mente ciò che volevo conoscere, penso ciò che pensava un altro uomo e vi è quindi rassomiglianza, accordo fra le mie idee e quelle di quest’altra persona. Da questo ne esce che la verità non presenta più il carattere della “somiglianza”, quando l’oggetto della conoscenza non è più il pensiero stesso, ma qualche altra cosa diversa da esso, sia che si tratti di oggetti materiali che di deviazione forzata dell’uso del pensiero.*

Renzo Canova

# acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288- e-mail: [academia@deacademia.it](mailto:academia@deacademia.it)

**acadèmia editrice d'Italia e San Marino**

## SOMMARIO

### **Abstract degli Atti del Convegno**

#### **“Delineare il Futuro”**

*Riccione-Palaterme 6/7 ottobre 2007*

*di Renato Del Ponte*

### **Recensioni**

#### **IL LABIRINTO**

*di Alberto Cesare Ambesi*

### **Studi e Ricerche**

#### **IL “CANTICO DELLE CREATURE” DI SAN FRANCESCO D’ASSISI**

*di Wanda Gianfalla*

#### **CHE COSA È LA MORALE LAICA?**

*di Leonardo Paganelli*

#### **LA PAURA E LA SFIDA**

*di Rosario Puzanghera*

#### **ALBERT EINSTEIN**

*di Giancarlo Maresca, tratto da Monsieur*

#### **ARTE E ARTIGIANATO: LA NATURA DEI MATERIALI**

*di Claudio Catalano*

#### **AMEDEO MODIGLIANI**

*di Claudio Catalano*

### **Tradizioni Esoteriche**

#### **NO AL MARCHIO D’INFAMIA**

*di Giordano Bruno Guerri*

#### **IL GIUDAISMO**

*di Luigi Argentieri*

#### **DI SATURNO O DELL’ALCHIMIA CRISTIANA**

*di Giacomo Maria Prati*

### **In Giro per l’Italia**

#### **OR. DI MONTE SANT’ANGELO (FG)**

*di Luca Muscio*

**REDAZIONE:** Direttore Editoriale: RENZO CANOVA; Direttore Responsabile: FRANCO EUGENI; Comitato Scientifico: FRANCO EUGENI direttore e MAURIZIO VOLPE segretario; Segreteria di Redazione: FRANCO FORNI e MIKAELA PIAZZA; Direttore Esecutivo: ROBERTO TOSELLI; Assistenza Informatica & Grafica: LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2008 per i tipi della Linea Grafica s.r.l. - Via Della Borsa, 9, 31033 Castelfranco Veneto (TV).

di Renato del Ponte: **Abstract dagli atti del Convegno**

## **“Delineare il Futuro”**

### **“TOLLERANZA”, “CONVIVENZA” E “LIBERTÀ” UNA QUESTIONE ANTICA PER UN FUTURO MENO INCERTO**

Gli Atti stanno sono editi da acadèmia editrice d'Italia e San Marino.

Evento organizzato da **acadèmia** per il  
SUPREMO CONSIGLIO D' ITALIA E S. MARINO  
del 33° ed ultimo grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato  
svoltosi a Riccione Palaterme 6/7 ottobre 2007

### **“TOLLERANZA”, “CONVIVENZA” E “LIBERTÀ” UNA QUESTIONE ANTICA PER UN FUTURO MENO INCERTO.**

Sintesi:

“Se il futuro rappresenta per alcuni il metro di paragone su cui commisurare l'attualità e le realtà circostanti, la conoscenza del passato può offrire strumenti più adeguati per affrontare il presente e dedurne gli sbocchi futuri delle scelte umane. Sotto questa ottica l'attuale incontro – scontro di culture e religioni non è che la replica di questioni antiche che, con adeguato approfondimento e analisi critica, possono servire per tentare di giungere ad un futuro comune meno incerto. A questa stregua, fu esemplare l'antico dibattito sulla “*Tolleranza ed Intolleranza*” che vide contrapposti nel IV secolo due campioni di mondi (nel contempo vicini e diversi) come Simmaco e Ambrogio, per i significati che può rivestire ancora oggi. Ma ancor più degno di attenzione sarà l'esempio di apertura e dialogo fra tradizioni e culture differenti, quale quello inaugurato da Federico II alla corte di Palermo. Pur nella constatazione di diversi sistemi di valori e modalità d'identificazione e appartenenza, l'identificazione di una “religione civile” come base di senso comune e modello di convivenza (che, a nostro giudizio, si colloca su un livello cronologico e logico da definirsi “pre-cristiano”) dovrebbe essere l'obiettivo dei più illuminati spiriti del nostro paese”.

### **“TOLERANCE”, “COHABITATION” AND “LIBERTY” AN OLD ISSUE FOR A LESS UNCERTAIN FUTURE.**

Abstract:

“While the future represents for some people the yardstick against which the present and the surrounding realities may be measured, a knowledge of the past can offer more suitable instruments to face the present and deduce the future effects of human choices. From this viewpoint the current meeting and clash of cultures and religions is only the repeat of ancient issues which, with suitable detail and critical analysis, may be used to try to reach a less uncertain common future. For this purpose, the ancient debate on “*Tolerance and Intolerance*”, with the challenge in the 4th century between two world champions (both close and different at the same time) like Symmachus and Ambrose, was exemplary for the meanings that it can represent even today. But even more

worthy of attention will be the example of opening and dialogue between different traditions and cultures such as that inaugurated by Federico II at the court of Palermo. Though acknowledging different systems of values and modes of identification and membership, the identification of a “civil religion” as the basis of common sense and model of cohabitation (which, in our view, is situated on a chronological and logical level which may be called “pre-Christian”) should be the objective of the most enlightened spirits of our country”.

**“TOLÉRANCE”, “VIE EN SOCIÉTÉ” ET “LIBERTÉ”**  
**UNE QUESTION ANCIENNE POUR UN FUTUR MOINS INCERTAIN.**

Resumé:

“Si, pour certains, le futur représente la pierre de touche de l’actualité et des réalités environnantes, la connaissance du passé peut offrir des instruments plus appropriés pour affronter le présent et pour en déduire les objectifs futurs des choix humains. Sous ce point de vue, l’actuelle confrontation – bataille des cultures et des religions n’est que la réplique de vieilles questions qui, si elles sont adéquatement approfondies et analysées, peuvent servir pour essayer d’aboutir à un futur commun moins incertain. De la même façon, l’ancien débat sur la “*Tolérance et l’Intolérance*” qui a vu s’opposer deux champions de mondes (en même temps similaires et différents), tels que Simmaco et Ambrogio, fut exemplaire pour les significations qu’il peut revêtir encore aujourd’hui. Mais, encore plus digne d’attention, sera l’exemple d’ouverture et de dialogue entre des traditions et des cultures différentes, tel que celui inauguré par Frédéric II à la cour de Palerme. Même dans la constatation de divers systèmes de valeurs et de modalités d’identification et d’appartenance, l’identification d’une “religion civile” servant de base au sens commun et au modèle de vie en société (qui, à notre avis, se situe à un niveau chronologique et logique “préchrétien”), devrait constituer l’objectif des esprits les plus illuminés de notre pays”.

**Renato del Ponte** è stato per 30 anni docente di Italiano e Latino nei Licei Statali.

Ha al suo attivo svariate importanti opere nel campo della storia delle religioni e delle civiltà. (Fra cui “La Religione dei romani” ha vinto il premio internazionale “Isola d’Elba” nel 1992; “I Liguri” il premio “Cin-que Terre-Riviera Ligure” nel 2000), nonché centinaia di articoli e saggi brevi. Lui stesso, nel 1972, ha fondato una importante rivista di studi tradizionali, “Arthos”. Dal 2001 partecipa ai seminari internazionali di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” che si tengono il 21 aprile in Campidoglio a cura della Università di Roma “La Sapienza” e il C.N.R. Sotto gli stessi auspici ha partecipato, nel 2005, ad un’importante Tavola Rotonda, tenutasi nella capitale del Tagikistan, su “Roma e i popoli indoeuropei”.

## Recensioni:

# IL LABIRINTO

di Alberto Cesare Ambesi

*«Il labirinto è fuori e dentro ogni uomo,  
è un enigma che nasconde ma non occulta,  
è una prova ed è un tempio»*

Vi sono labirinti stellari e labirinti nella psiche dell'Uomo. Labirinti nel cuore della materia e labirinti musicali. Labirinti di terra, di pietra, di foglie e labirinti spirituali. Questa figura ricorre, fin dai tempi più antichi, in tutte le culture e a tutte le latitudini, assumendo funzioni e significati spesso assai disparati. In questo libro documentato e ricco di spunti, Alberto Cesare Ambesi ce ne offre una rassegna ampia e molto articolata. Ci parla di labirinti mitici (la vicenda di Teseo, Arianna e Minosse, ovviamente, ma anche l'immagine della caverna, emblematica soglia di accesso al mondo infero e ai suoi temibili custodi), scientifici (la doppia elica del DNA o l'enigmatica ripetitività dei frattali), architettonici (il labirinto sul pavimento della cattedrale di Chartres e di altri edifici medievali), pittorici (le costruzioni impossibili di Escher), letterari (i labirinti intellettuali di Hölderlin, Rilke, Eliot, Borges), musicali (Bach e Webern, cultori di un'arte contrappuntistica labirintica)... Si tratta insomma di un'indagine a tutto campo, compiuta seguendo un filo sottile che, come dice l'autore, è il solo in grado di condurci «fino al centro del labirinto, laddove diventa possibile all'Illuminazione interiore risplendere attraverso il simbolo e l'allegoria».

*«L'immagine del labirinto è universale. Variata nei suoi contorni e nel disegno interno, ma comunque riconoscibile: diagramma che unisce e distingue i piani visibili e invisibili dell'Universo; luogo che invita allo smarrimento o che suggerisce paure ancestrali; raffigurazione dell'itinerario che ogni iniziato deve percorrere e, innanzitutto, simbolico edificio mentale che egli è*



*votato a costruire davanti a sé, per uscirne, poi, dopo svariati "viaggi" fra gli elementi del mondo manifesto e la vittoria sulle Tenebre.»* ■

Titolo: ..... Il Labirinto  
Autore: ..... Alberto Cesare Ambesi  
Casa Editrice..... L'Età dell'Acquario  
Collana: .....Biblioteca dei simboli  
Cod. ISBN: ..... 978-88-7136-295-3  
prezzo di copertina: ..... € 14,00.

**Alberto Cesare Ambesi** è nato a Torino nel 1931. In tempi diversi, ha insegnato storia dell'arte e semiotica in taluni istituti parauniversitari di Milano e Torino. È autore di estesi contributi a importanti opere enciclopediche. Fra i suoi volumi, si ricordano qui: *I maestri del Tempio* (Asefi-Terziaria, Milano 1995), *Il panteismo* (Xenia, Milano, 2000) e la recente edizione rinnovata di *Scienze, Arti e Alchimia* (Hermatena, Riola, 2007).

---

# IL “CANTICO DELLE CREATURE” DI SAN FRANCESCO D’ASSISI

*di Wanda Gianfalla*

Nel 1225, a soli 43 anni essendo nato nel 1182, Francesco, il poverello d’Assisi, contrastato e coraggioso fondatore dell’Ordine dei Frati Minori, il santo dell’umiltà e del sacrificio, fervido e instancabile predicatore del Verbo di Cristo, giaceva sui monti della Verna, afflitto da una quasi totale cecità e da forti dolori viscerali, dovuti agli stenti e alle rinunce, ma circondato dall’affetto dei seguaci che, giorno dopo giorno, affascinati dal suo esempio, si erano uniti spontaneamente a lui, dando vita al primo nucleo di comunità minoritica.

Il mistico fervore, rinnovato dalla comparsa delle stimmate che, con l’accrescersi della sofferenza, privilegiavano ulteriormente la “*imitatio Christi*”, dava ancora all’asceta delle più dure mortificazioni, al “serafico in ardore”, la forza di cantare le lodi del creatore e la bellezza della natura, fedele a quella visione serena e panteistica dell’universo che aveva già prodotto la gara melodica con l’usignolo, l’amicizia con

il lupo ed il falcone, la predica alle rondini, la cura per i più piccoli insetti e per le belve più feroci, il bacio al lebbroso bestemmiatore, la conversione dei briganti, il messaggio di pace alle città dilaniate dalle lotte di parte, e infine la commovente ricostruzione del presepe di Betlemme nel bosco di Greccio.

Presso S. Damiano, in una capannuccia di rami e frasche, intessuta per lui con amore dalla diletta sorella Chiara, nacque così il “*Cantico di frate Sole*”, che, a solo un anno dalla morte del Santo (1226), ne suggella quel messaggio di fede e di amore che egli aveva diffuso nel mondo con la sua predicazione.

Ricevuta da Papa Innocenzo III l’approvazione orale e da papa Onorio III il riconoscimento ufficiale della propria forma di vita religiosa, Francesco - fortemente contrastato dal padre naturale, il mercante di stoffe Pietro Bernardone, ma accompagnato dalla benedizione del Padre celeste - si

era infatti recato anche presso il Sultano Malik-al-Kamil per annunciargli il Vangelo; e se non riuscì a convertirlo, ne ottenne tuttavia un salvacondotto, munito del quale visitò indisturbato la Palestina e i luoghi della vita di Cristo. Lo stesso tono di vibrante, calda semplicità usato nelle prediche, si ritrova nei suoi scritti, ricchi di rapidi tocchi pittorici, di moniti efficaci, scritti che furono prezioso sussidio al suo apostolato, per giungere dovunque la sua voce non potesse arrivare, soprattutto quando l’aggravarsi progressivo dell’infermità lo costrinse a trascorrere gli ultimi mesi di vita in quasi totale immobilità, ma con il cuore sempre più infiammato di ardore mistico e di cieca fede nella misericordia divina.

Con il “*Cantico*”, inno di esultanza del “trovatore dell’amore divino”, Francesco lasciava ai “*fratres*”, definiti “giullari di Dio”, il tesoro della sua benedizione, la sua riconoscenza filiale alla città del cuore, mentre, portato su una barella,



scendeva il colle Subasio verso la mistica Porziuncola.

La sera del 3 ottobre 1226, sentendo ormai vicina la “Sorella Morte”, intonò il salmo davidico “*Voce mea ad Dominum clamavi*”. Appena morto, tutti poterono contemplare le stimmate da Francesco sempre gelosamente occultate, mentre si preparava il trasporto funebre sul colle d’Assisi: la salma, deposta prima nella Chiesa di San Giorgio, fu traslata - dopo la rapida canonizzazione del 16 luglio 1228 - nella Basilica di Assisi eretta da frate Elia in memoria del Santo, dove l’arte sublime di Giotto ne avrebbe eternato con mirabile sequen-

za pittorica la vita e i miracoli.

Nel caldo articolo di Gianfranco Ravasi sul Santo di Assisi, comparso pochi giorni fa su “La Repubblica”, in curiosa concomitanza con questo mio piccolo lavoro, si legge:

*«Libero e nudo, Francesco entra, agli occhi degli uomini, in quella “pazzia” che, in quanto “excessus mentis”, o estasi, è anche suprema saggezza. Egli è la prefigurazione dell’“idiota” di Dostoëvskij, che con la sapiente follia della Croce coglie il nodo d’oro che tiene insieme la storia, evitando che essa si disperda in una superficiale nomenclatura di*

*eventi e parole.».*

## STRUTTURA DEL “CANTICO”

Oggetto di una serie di analisi che ne hanno percorso tutti gli elementi testuali e costitutivi (la lingua, la metrica, la tecnica compositiva, le circostanze della composizione), il “Cantico di frate Solè” - primo testo di autentico valore poetico in volgare umbro - porta il titolo alternativo di “*Laudes creaturarum*” o di “*Cantico della creature*”.

Si tratta, infatti, di un modello insuperato di spiritualità, di



---

una lode corale rivolta alla grandezza di Dio per e da parte di tutte le cose create, che appaiono accomunate da un senso universale di fratellanza. Esso viene ancor oggi recitato con fervida partecipazione in quella parte degli “*Uffici delle ore*” destinata alla glorificazione di Dio: il “*Mattutino*”.

La veste letteraria scelta da Francesco per il “*Cantico*” trascura ogni precisa legge metrica, per seguire il fluido andamento della salmodia biblica e gli schemi stilistico-retorici della prosa latina medievale, con l’aggiunta non casuale di un breve testo musicale autografo, purtroppo perduto (ce ne sono pervenuti infatti soltanto i rigli musicali, privi di note).

Vi compaiono, ben fusi, due procedimenti compositivi distinti: quello numerologico e quello iconografico.

Se è vero che l’adozione del numero come simbolo di realtà trascendenti era assai diffusa nel Medio Evo, Francesco dimostra di aver assimilato in profondità la fonte originaria della numerologia biblica, con una netta prevalenza del numero 3 e dei suoi multipli. Nella lassa iniziale, infatti, 3 epiteti contrassegnano Dio: altissimo, onnipotente, buono; 3 sono gli omaggi a lui offerti (lode, gloria, onore), 3 i verbi finali con cui il Santo esorta gli uomini ad adorare Dio: benedite, ringraziate, servite.

Il numero 9, poi, fa da costante cornice al te-

sto: 9 sono infatti le forme anaforiche del verbo “lodare” che compaiono ad inizio di lassa, 9 sono i dativi nella forma del pronome “mi”, 9 i pronomi personali o possessivi di seconda persona (tua, te, ecc.).

I 4 elementi costitutivi della materia, a loro volta, sono accompagnati ciascuno da quadrupla connotazione o aggettivazione:

il VENTO è “aere”, “nubilo”, “sereno”, “onne tempo”;

l’ACQUA è contrassegnata con le aggettivazioni “utile”, “umile”, “preziosa”, “casta”;

il FUOCO con i qualificativi “bello”, “giocondo”, “robustoso”, “forte”;

la TERRA con le espressioni “diversi frutti”, “coloriti fiori”.

Al firmamento, che è tripartito, corrisponde a sua volta un tricolore nella qualifica delle stelle, definite “chiarite” “pretiose” e “belle”, mentre nel settore dedicato all’uomo, essere duplice per eccellenza per la sua stessa natura androgina, domina non a caso il numero 2:

“Coloro che perdonano” - “sostengono”

“Infermità” - “tribolazioni”

“Peccati” - “sante volontà” ecc.

Gli elementi del FUOCO e del SOLE, poi, fra



loro così diversi, sono accostati da un significato meramente simbolico: l'essere entrambi luce rappresentativa del fulgore di Dio.

Altro elemento strutturante è l'alternanza dei termini "frate" - "sora", che comporta il susseguirsi di un contenuto maschile e di uno femminile, mentre i versi costitutivi dell'intera composizione sono 33, numero a noi particolarmente "caro".

La sintassi, apparentemente ripetitiva ed elementare - appoggiata com'è allo schema della proposizione relativa dalla quale si sviluppa solo qualche proposizione causale - risulta piuttosto il frutto di una profonda consapevolezza letteraria ed esoterica, arricchita a sua volta da una fitta rete di omofonie, rime e assonanze ("ellu" - "bellu"; "radiante" - grande"), di paronomasie ("utile" - "umile") e di poliptoti, quali "morte" - "morranno" - "mortalì". Seguono numerose allitterazioni, identiche nei costituenti ma sapientemente "giocate" su accenti spostati:

coLORiti - fLORi  
(allitterazione della sillaba LOR)  
aQUA - QUAla  
(allitterazione della sillaba QUA)  
sORa - mORte - cORpORale  
(allitterazione della sillaba OR);

o spesso disposte a chiasmo, come:

pretioSA - cASta  
(chiasmo tra Sa e AS)  
NE - sustENta  
(chiasmo tra NE e EN)  
ma'TRE - TERra  
(allitterazione tra TRE e TER);  
o ancora a specchio, come nel caso dei termini mORTe - TROvarà  
(specchio tra ORT e TRO).

Francesco disegna così, e dissemina consapevolmente per tutto il Cantico, intere costellazioni di termini compositivi, espressioni chiare di un iconismo che rivela una non comune sensibilità e perspicacia linguistica.

La cura gelosa che egli aveva della parola è peraltro testimoniata dalla "Vita prima" di Tom-

maso da Celano che, in più di un passo sottolinea come il Santo non sopportasse che alcuna sillaba o lettera venisse aggiunta o sottratta ai suoi scritti ("non addere vel minuerè"), nei quali egli - sempre a detta dell'illustre biografo - disseminava volutamente, in forma anagrammata o di acrostico, epiteti rivolti a Dio.

Dopo la dichiarazione di amore a Dio attraverso le cose create, le ultime due "lodi" del "Cantico" chiamano in causa l'uomo: l'una in nome della sofferenza e del perdono, l'altra in nome della morte, riconosciuta come necessaria, ma distinta in morte nel peccato che conduce alla dannazione, e morte in grazia di Dio, garanzia di vita eterna.

La composizione è poi suggellata dalla parola "umiltade", conformemente al più autentico senso esistenziale dell'Assisiense.

In questo testo il volgare risuona per la prima volta con grande nitidezza, identificandosi in termini brevi, ma capaci di riassumere un'esperienza umana e mistica piena e assoluta. Ne deriva un senso di straordinaria suggestione, il fascino di qualcosa di originario e incontaminato.

Il ritmo volutamente lento e ripetitivo, evoca un rito iniziatico, nel quale la gioia per lo splendore della luce che quotidianamente si rinnova s'intreccia alla serena attesa della morte.

Nell'attenta disanima del componimento, inserita nel secondo volume della "Nuovissima Letteratura Italiana" edita da Einaudi, il medievalista Giovanni Pozzi così conclude:

*«Se il corpo stigmatizzato di Francesco sembrò ai contemporanei una tenue parete di carne attraverso la quale s'intravedeva la figura di Cristo, il Cantico, suo ultimo lavoro, si rivela oggi a noi, nella tenue trasparenza della sua forma poetica, come una parete di parole che vela appena la Parola per eccellenza: il Verbo divino.» ■*

**Wanda Gianfalla:** Concertista, musicologa, docente di Conservatorio, ha effettuato in qualità di clavicembalista tournées in tutto il mondo. Presidente di Giuria di importanti competizioni nazionali, è Direttore artistico dell'Istituto Italiano di Musica Massonica.

---

# CHE COS'È LA MORALE LAICA?

di *Leonardo Paganelli*

## 1. Colletti, il suo percorso e il suo “punto d’approdo”.<sup>1</sup>

Lucio Colletti (1924-2001), cattedratico nell’Università “La Sapienza”,<sup>2</sup> fu sommo conoscitore della filosofia di Hegel e di quella di Marx. Ma, giunto al culmine della sua carriera scientifica, rinnegò lo hegelismo e il marxismo, si professò neokantiano e infine – come si suol dire oggi – ‘entrò in politica’, essendo eletto deputato nel 1996. Ora, che Colletti abbia intuito “di che lagrime grondino e di che sangue”<sup>3</sup> le estreme conseguenze della dottrina hegeliana, è comprensibile; che egli abbia preferito il rigore morale della filosofia kantiana, è parimenti comprensibile. Quel che non si comprende è come egli abbia potuto credere che la morale di Kant si fosse incarnata in *un* partito, anzi in *quel suo* partito.

## 2. “Noi, esuli figli di Hegel”.<sup>4</sup>

La storia del Novecento sembra confermare l’intuizione di Colletti. Certo, nessuno può attribuire a Hegel (morto nel 1831) la colpa delle stragi che hanno insanguinato il XX secolo. Ciò nonostante, quelle stragi sono state commesse da uomini che – per un verso o per l’altro – si

rifacevano alla dottrina di Hegel, o perlomeno a una volgarizzazione dello hegelismo. “Hegelian di sinistra” furono difatti Marx ed Engels, i fondatori del comunismo;<sup>5</sup> neohegeliano fu Gentile, la cui filosofia fu il supporto teorico del fascismo mussoliniano.<sup>6</sup> Ora, se Hegel non fosse altro che il padre spirituale del fascismo e del comunismo, sarebbe pienamente condivisibile l’appello di Colletti, che invita gli uomini del XXI secolo a guardarsi dallo hegelismo e a ritornare a Kant.

## 3. Morale di Kant ed etica di Hegel.

Una delle differenze più marcate fra la morale kantiana e quella hegeliana è insita nel concetto di “dialettica”. Dicono ad esempio gli hegeliani che uccidere è un crimine (= “tesi”), ma può non esserlo in guerra o nella guerriglia partigiana (= “antitesi”); insomma, solo le circostanze storiche possono dirci se un dato omicidio è un reato o un atto d’eroismo: se cioè quel dato uccisore merita la morte, la galera o una medaglia (= “sintesi”).<sup>7</sup> Come si può ben vedere, la “dialettica” hegeliana è relativistica; l’etica hegeliana è situazionale; un atto che in determinate circostanze è illecito può divenire lecito, anzi doveroso, in un’altra situazione; in definitiva, non esistono precetti morali validi in ogni

---

1 *Questo breve articolo è ispirato alla lettura di L. Colletti, Lezioni tedesche. Con Kant, alla ricerca di un’etica laica, a cura di L. ALBANESE (Edizioni “Liberal”, Roma 2008, 175 pp., 14 €). L’espressione “punto d’approdo” è desunta dal titolo di un noto saggio di F. ENGELS, L. Feuerbach e il punto d’approdo della filosofia classica tedesca (1886).*

2 *L’op.cit. alla n. 1 raccoglie le lezioni che Colletti tenne a Roma nell’A.A. 1994/95: cfr. la “Nota del curatore” (pp. 15-22).*

3 *Cfr. FOSCOLO, Sepolcri, v. 158.*

4 “Noi, esuli figli di Eva” è un versetto dell’orazione intitolata *Salve, Regina*.

5 *Risale al 1848 la 1<sup>a</sup> ed. di K. MARX – F. ENGELS, Manifest der Kommunistischen Partei.*

6 *Cfr. la voce Fascismo nell’“Enciclopedia Italiana”, XIV (1932), cc. 847-851, a firma di B. MUSSOLINI. Se poi Gentile nel 1944 sia stato ucciso dai partigiani o piuttosto dai suoi stessi camerati, “ancora ne pende la questione” (BOCCACCIO, Decameron, I 3).*

7 *Una simile esemplificazione si può veramente attribuire agli epigoni dello hegelismo, non già allo stesso Hegel, il cui stile affascinante e misterioso rifuggiva dalle semplificazioni. Cfr. Chi pensa astratto?, in AA.VV., Hegel e Aristotele, a cura di G. MOVIA, Cagliari 1997, pp. 405-416.*

tempo e in ogni luogo. A questo relativismo si contrappone il rigore dei kantiani, che affermano: “Tu non ucciderai, anzi tratterai il tuo simile come un fine, non già come un mezzo; e non farai ciò per lucrare questo o quel paradiso, ma perché è tuo dovere farlo (= imperativo categorico)”.<sup>1</sup> Ora, una di queste due morali conduce alla guerra, mentre l'altra alla pace: Colletti (almeno in ciò) aveva ragione.

#### 4. Che significa “pietista”?

Donde nasce la differenza fra l'etica hegeliana e quella kantiana? Dalla dottrina del “pietismo”. *Hic locus est ubi philologia gaudet succurrere philosophiae*:<sup>2</sup> che cosa vuol dire esattamente “pietista”? Il linguista risponde che, di fatto, tale parola ha cambiato significato nel corso dei secoli. Nel 1938, quando nel Regno d'Italia entrano in vigore le leggi razziali antisemite, “pietista” era definito colui che provava “pietà” per la (tristissima) sorte degli Ebrei.<sup>3</sup> Ma quando si legge nei manuali di storia della filosofia che i genitori di Kant lo educarono al “pietismo”,<sup>4</sup> il significato del termine è ben diverso: vuol dire che i genitori del filosofo appartenevano a una setta protestante che attribuiva poca importanza all'ontologia teologica e molta importanza alla morale. Insomma, per i “pietisti” il nome di Dio, la sua essenza e la sua forma, non contavano quanto l'imperativo morale di amare il prossimo come sé stessi. È chiaro che questa dottrina condizionò profondamente il giovane Kant, che poi divenne criticista in campo ontologico, ma moralista in campo etico. Anche in ciò, Colletti aveva ragione. La nostra epoca, che vede trionfare i fondamentalismi religiosi, ha un disperato bisogno della morale kantiana.

1 Cfr. KANT, *Critica della ragion pratica* (1788), I 1,3.

2 *L'epigrafe Hic locus est ubi mors gaudet succurrere vitae si legge nella Sala delle autopsie dell'Università di Bologna (e anche in quella di Napoli).*

3 Cfr. C. CEDERNA, *Signore e signori*, Milano 1969 (II ed.), pp. 26 ss.; D. BIONDI, *La fabbrica del Duce*, Firenze 1973 (II ed.), pp. 271 ss.; da ultimo Lo Zingarelli 2009. *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 2008, p. 1679.

4 Cfr. la voce *Pietismo* nell'“Enciclopedia Italiana”, XXVII (1935), cc. 215-217.

#### 5. Che significa “laico”?

Siamo giunti al nucleo centrale del nostro assunto. Il (travagliato) percorso di Colletti si configura come “ricerca di un'etica laica”.<sup>5</sup> Ancora una volta, *philologia gaudet succurrere philosophiae*: per valutare la problematica *recherche* di Colletti, occorre anzitutto chiarire che cosa voglia dire “laico”. Il linguista risponde che tale vocabolo, derivato dal greco *laikòs*, ha almeno tre significati propri e uno improprio. Esso può voler dire: (I) “popolare, di massa”; (II) “non appartenente al clero”; (III) “non religioso, non confessionale”. Inoltre, nel linguaggio giornalistico, “laico” è impropriamente usato come sinonimo di “non dogmatico”. Si tratta però di un uso incongruo, in contrasto con l'etimologia stessa del termine (*laikòs* = “appartenente al *laòs*, cioè al popolo”).<sup>6</sup>

#### 6. La morale kantiana è una morale “laica”?

Dopo aver sgombrato il campo dagli equivoci di natura linguistica, possiamo domandarci in che senso l'etica di Kant debba essere definita “laica”. Non certo nel primo significato: difatti, l'“imperativo categorico” – per il suo stesso rigore – esige un modo di vita ascetico. In altre parole, le masse popolari sono sempre attratte dall'etica hegeliana, più che da quella kantiana: tutta la storia del Novecento lo dimostra. Viceversa, la morale di Kant si può veramente definire “laica” nel secondo e nel terzo significato. Non a caso, il filosofo si guardò bene dall'aderire a questa o quella confessione religiosa (talché nel 1794 fu addirittura accusato di ateismo); anzi, nella sua maturità assunse le funzioni di un vero e proprio “sacerdote dell'umanità”,<sup>7</sup> consigliando i dubbiosi, insegnando agli ignoranti e ammonendo i malfattori, non nel nome – qualunque esso sia – di Dio, ma in nome dell'Uomo.<sup>8</sup>

5 Il sottotitolo scelto dal curatore per l'op.cit. alla n. 1 allude ovviamente a M. PROUST, *À la recherche du temps perdu*.

6 Cfr. da ultimo Lo Zingarelli 2009 cit. alla n. 10, p. 1218.

7 *Quest'espressione era cara ad A. COMTE, Système de politique positive (1851-1854).*

8 *Kant era massone? Egli stesso sembra dichiararlo, quando nella Critica della ragion pura (1781) scrive che le prove dell'esistenza di Dio “potrebbero tutt'al più dimostrare un architetto del mondo [...], ma non un crea-*

## 7. Colletti e il suo “risveglio dal sonno dogmatico”.

Kant definì “risveglio dal sonno dogmatico” la fase cruciale della sua vita (1762) in cui egli rinunciò a ricercare certezze in campo ontologico per concentrarsi sulla verità in campo morale. Nota Luciano Albanese che anche il (personalissimo) percorso di Colletti si può definire un “risveglio dal sonno dogmatico”.<sup>9</sup> Colui che fu maestro di un’intera generazione di intellettuali di sinistra,<sup>10</sup> in una data fase della sua vita, ha preso le distanze dal dogmatismo, dal comunismo e più in generale dallo hegelismo. Prendiamo atto di tale scelta. Però, che “laico” significhi “non dogmatico” è un’inesattezza linguistica che si potrebbe tollerare in un articolo di giornale, non già sul frontespizio dell’opera di un illustre studioso come Colletti.

## 8. È giunta l’ora della “dehegelizzazione”?

Quando nel 1956 Kruscev svelò al mondo i crimini di Stalin, ne derivò un fenomeno irreversibile, chiamato “destalinizzazione”. Leggendo l’*opus postumum*<sup>11</sup> di Colletti, ci si domanda se non sia il caso di “dehegelizzare” la storia umana. Ma la rispo-

*tore del mondo” (II, II 2,3,6: corsivo nostro).*

<sup>9</sup> *Op.cit. alla n. 1, p. 15. La definizione è tratta dai Prolegomeni ad ogni futura metafisica (1783).*

<sup>10</sup> *Cfr. la “Prefazione” di GIUSEPPE BEDESCHI all’op.cit. alla n. 1 (pp. 7-13).*

<sup>11</sup> *Con quest’espressione, gli studiosi sono soliti indicare i manoscritti lasciati inediti dallo stesso Kant (= “Handschriftlicher Nachlass”).*

sta a questa domanda non può non essere che negativa. Hegel non è solo il (presunto) padre spirituale del comunismo e del fascismo. La dottrina hegeliana occupa ancora un posto insostituibile nella cultura contemporanea, per (almeno) due motivi. Il primo è che dopo il Concilio Vaticano II, vari teologi – non solo cattolici – hanno proposto di rifondare la cristologia, prendendo come supporto teorico non la filosofia aristotelica (come ancor oggi fanno i neotomisti), ma quella hegeliana.<sup>12</sup> Il secondo motivo è che anche il liberalesimo (al giorno d’oggi, così spesso evocato e invocato)<sup>13</sup> prende origine dalla filosofia hegeliana: ne fa fede il nome di Benedetto Croce.<sup>14</sup>

## 9. Conclusione. Per un ritorno a Kant.

Oggi, c’è chi sostiene che l’umanità sia sull’orlo di un conflitto mondiale, e chi afferma che tale conflitto – in forma strisciante – è già in atto dall’11 settembre 2001. Comunque sia, il quadro storico contemporaneo è avvilente. Ancor oggi, l’uomo crede che gli sia lecito uccidere o far guerra ai propri simili in nome

<sup>12</sup> *Cfr. H. KUENG, Incarnazione di Dio. Introduzione al pensiero teologico di Hegel, prolegomeni ad una futura cristologia, trad.it. Brescia 1972.*

<sup>13</sup> *Ricordiamo che l’op.cit. alla n. 1 vede la luce grazie all’iniziativa della “Fondazione Liberal” di Roma. Il volumetto ha un’elegante veste tipografica, ma non è privo di refusi (p. 41 abitat... abitat, p. 51 Filodofia, p. 139 indentità, p. 145 convertutur).*

<sup>14</sup> *Cfr. CROCE, Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel (1906).*

di questa o quella ‘vera’ religione; nel XXI secolo, come nel 1938, in molti Paesi vigono le discriminazioni razziali; ancor oggi, l’assenza di divieti ambientali sta trasformando il nostro ecosistema in un’enorme discarica. La medicina per questo mondo malato non è nell’etica hegeliana, ma (come sosteneva Colletti) in quella kantiana: la sola che educa alla pace, la sola che recita: “Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me”.<sup>15</sup> Si obietterà che la morale di Kant è una morale per asceti. Se ciò è vero, è tanto più vero per l’etica della “non violenza” praticata da Gandhi e Martin Luther King: una visione del mondo ascetica, che nondimeno è stata condivisa da milioni di persone.<sup>16</sup>

Tornare all’“imperativo categorico” è forse l’ultima via di scampo per il mondo post-moderno.<sup>17</sup> ■

**Leonardo Paganelli** - Dal 1988 a tutt’oggi, è professore di Storia della Lingua Greca Antica e Moderna nell’Università di Genova. Dal 1992 è perito glottologo presso il Tribunale di Bologna.

<sup>15</sup> *Queste immortali parole si leggono sulla tomba di Kant. Esse sono tratte dalla “Conclusione” alla Critica della ragion pratica.*

<sup>16</sup> *Non a caso Kant, nel suo saggio Per la pace perpetua (1795), auspicava un’organizzazione delle Nazioni unite che mirasse a prevenire la guerra.*

<sup>17</sup> *Di parere diverso (ma non opposto) è il recente saggio di M. FERRARIS, Goodbye Kant! Cosa resta oggi della “Critica della ragion pura”, Milano 2004.*

# LA PAURA E LA SFIDA

di *Rosario Puzzaghera*

Grande successo sta ottenendo il libro di Giulio Tremonti *“La paura e la speranza”*.

Tale successo è dovuto all'attualità degli importantissimi problemi che tratta e cioè la crisi economica dell'occidente, causata dall'incalzare delle potenze emergenti orientali, fra cui soprattutto Cina ed India e, molto importante, dalla crisi esistenziale dell'europeo.

Finalmente un economista e per lo più di destra, porta, all'attenzione del pubblico, un tema cruciale da cui dipende la sopravvivenza dell'Europa (e non solo!).

In realtà la gente non si accorge di quanto sia accaduto e stia accadendo con la globalizzazione e che questa ha determinato uno spartiacque nella storia, tra il prima ed il dopo! Non si accorge, ad esempio, che l'aumento vertiginoso del petrolio è causato dalla globalizzazione e che esso sta già mettendo in ginocchio l'economia globale, cominciando, come ci riportano le cronache, a gettare nella fame le popolazioni più povere, che dovranno essere soccorse dalla comunità internazionale, aumentando ed alimentando il problema mondiale del rapporto tra consumatori e risorse disponibili.

Per cui si dà atto a Tremonti di avere indicato l'immane feno-

meno e di avere detto che si è aperto il vaso di Pandora. Ma la sua analisi non è del tutto originale. Da decenni gli scienziati, di orientamento ambientalista (si legga *“Cento pagine per l'avvenire”* di Peccei, del Club di Roma e soprattutto i classici: Malthus, Roegen, Daly, Hardin, Diamond, E. Coccia Collepardo, etc.), stanno mettendo in guardia l'Occidente circa uno *“sviluppo economico insostenibile”*, perseguito da civiltà, come quella americana ed europea, avida di energia.

Con la globalizzazione il nodo è arrivato al pettine! La situazione rischia di esplodere!

Fin ora, benché la popolazione mondiale crescesse incessantemente, pur tuttavia la parte di essa, che consumava troppo, si bilanciava con quella che consumava pochissimo, sopravvivendo con un'economia agricola, familiare.

Rispetto alle popolazioni animali, che sono limitate dalle risorse dell'ecosistema, nell'uomo (che crede di non essere più sottoposto alle leggi naturali) rileva moltissimo, oltre che l'aumento della popolazione, anche il tipo di economia.

Facciamo un esempio esplicativo: in un determinato terreno, valutata la produzione delle erbe foraggere, vi si possono fare pascolare un numero massimo di consumatori. Se

si aumenta il carico, si ha un processo di desertificazione e quindi gli erbivori muoiono. Conoscendo dunque la capacità di riproduzione vegetale e il consumo medio di ogni erbivoro, si può calcolare la *“capacità di carico”*.

Nell'uomo però il problema diviene molto complesso e occorre, tra l'altro, prendere in massima considerazione il tipo di economia, il modello di sviluppo! Infatti il consumo di un americano è molto diverso da quello di un africano e, fino a poco tempo fa, di un cinese. E sull'economia incidono vari fattori (per M.Weber: la religione) umani, per cui questa riporta all'uomo, all'energia psichica di questo, ai suoi valori, alla sua religione etc. .

Abbiamo osservato che negli anni in cui le prede sono maggiori, l'Aquila Reale depone due uova. Altrimenti ne depone uno solo. Chi la regola? Esiste una misteriosa Intelligenza? La materialità del fenomeno per cui mangiando poco la fertilità si abbassa, è una spiegazione del tutto appagante?

Incredibilmente, infatti, nell'uomo avviene il contrario. I popoli più poveri sono più prolifici! Il perché sarebbe lungo dire, ma citiamo quattro, fra le tante cause di questo comportamento: più braccia per lavorare nei campi; piacere sessuale permesso dalla chiesa solo nel matrimonio e a fini procreativi; convinzione che la scienza risolverà ogni problema; fiducia nella divina provvidenza!

Così si assiste alla dolorosissima scena di bambini che muoiono nella fame, sotto gli occhi degli irresponsabili ge-

nitiori.

Così si assiste alla distruzione continua di ambienti naturali da parte di popolazioni che, dovendo sfamarsi, non possono pensare al domani e abbattano foreste e uccidono animali anche rari!

Così si crea un inestricabile intreccio fra economia, ambiente, uomo con le sue credenze, con la sua cultura. Se non si ha la visione d'insieme ci si perde nel dedalo!

E dunque occorre concludere che nell'uomo influisce la cultura!

Freud scoprì che il disturbo nevrotico origina da uno scontro tra cultura e natura.

I problemi dell'economia occidentale, sono una conseguenza della crisi dell'uomo occidentale, sotto il profilo spirituale, psichico, culturale, di modello di sviluppo! Tremonti se ne accorge, ma non analizza in profondità.

Non cogliere ciò significa fermarsi alla superficie.

Economia (*oikos nomia*) significa infatti "la legge (che regola) della casa". E la legge la fa l'uomo, la sua cultura. Noi apparteniamo ad una economia che, in quanto consumistica, si contrappone alla natura, ai suoi equilibri.

Una cultura che, pertanto, è un atto di superbia in quanto la "natura" è la creazione del Demiurgo!

Trattare però di tale soggetto e dei suoi problemi sarebbe troppo lungo, per cui mentre rimandiamo ad altri nostri lavori ("Yoga Tantrico e psicologia del profondo", in stampa) per l'approfondimento, ci limitiamo, qui di seguito, ad abbozza-

re qualche questione.

Oggi assistiamo al cadere delle frontiere europee; all'apparire all'orizzonte di Cina ed India che danno vita ad un'economia capitalistica, con un PIL che aumenta vertiginosamente, ogni anno.

Le conseguenze più appariscenti sono:

- l'arretramento delle economie occidentali, i cui prodotti costano molto di più di quelli orientali, in quanto questi sono figli di una manodopera sfruttata e di un massimo tempo lavorativo;
- la carenza dell'ordine pubblico, dovuta all'invasione di masse spesso incivili;
- la diminuzione delle materie prime (petrolio);
- la devastazione dell'ambiente;
- la crisi della civiltà, dell'identità.

E, aggiungiamo, il non visibile, ma presente aumento delle patologie psichiche.

Esatta dunque l'analisi di un liberista come Tremonti, che punta l'indice sul "mercatesimo" ed afferma testualmente, con riferimento all'Asia: "*ora è una massa che non è più isolata, che comincia a vivere, lavorare, a consumare più o meno come noi e insieme a noi, attingendo a quella che una volta era la nostra esclusiva riserva alimentare, mineraria, energetica*".

E ancora: "*...il conto del disastro ambientale; il conto delle tensioni geopolitiche che, pronte a scatenarsi, si stanno accumulando nel mondo*".

E ancora: "*Un tipo umano che non solo consuma per esistere, ma che esiste per consumare*"!

L'illustre Autore pertanto, giustamente, stigmatizza il risibile

"mito della mano invisibile" di A. Smith, secondo cui il mercato si autoregola garantendo l'equilibrio tra risorse e i bisogni!

Nella lettura della prima parte del libro, si ha la sensazione che costui sia un ambientalista convinto. Le sue analisi sono condivisibili, perché pragmatiche e sotto gli occhi di tutti.

Le stesse cose, dette da un "Verde", possono suonare, alle orecchie dei moderati, al solito, come le trite idee pessimiste di un ambientalismo becero e fondamentalista.

Dette dall'attuale Ministro dell'Economia, assumono la veste di un presagio sinistro.

Fin ora gli ambientalisti sono stati coloro che, per la gente, si sono opposti al progresso, con i "no"! Ora vedremo dove tale "progresso" ci porterà!

Per un politico è molto difficile dire agli elettori di essere moderati, parchi, di rinunciare ad un tipo di consumismo, elevato a sistema di vita! Cercano di farlo gli ambientalisti, con la conseguenza di scomparire dalla scena politica.

Tornando al libro di Tremonti, dopo la diagnosi, molto condivisibile, tale A., propone una terapia non condivisibile, perché, rimuovendo il problema ambiente, sostiene che la destra, cioè i valori etici-autoritari, che storicamente questa rappresenta, sia l'unica cura!

Così: famiglia e identità; autorità; ordine; responsabilità; federalismo.

Tale ricetta, come le recenti elezioni indicano, è piaciuta agli insicuri italiani.

Non c'è dubbio che quando "*oi barbaro?*" premono alle frontie-



re, “*oi politico*”, presi dalla paura, si arroccano nella “*polis*”, elevando possenti mura di difesa, facendo offerte agli dei, mettendo la bandiera sull'asta.

La vittoria delle destre in Italia, si ripete, è in tal senso!

La destra, nell'immaginario collettivo, rappresenta l'ordine, la sicurezza, il potere forte! Per cui, quando cresce l'insicurezza, l'intolleranza per il forestiero, essa vince!

E ciò soprattutto quando la sinistra fa del tutto per dimostrarsi permissivista!

Rivendicando le radici giudaico-cristiane, chiedendo misure economiche protettive, radicandosi nel territorio (come la Lega di Bossi), la destra ottiene il consenso dell'elettorato. Ma tale “chiudersi in casa” è la soluzione? Si può bloccare la globalizzazione?

In pochissimo tempo, la creazione di un'Europa unita, con il suo euro, che ha messo in ginocchio l'Italia, e la globalizzazione hanno aperto il vaso di Pandora. Chi ha voluto ciò?

Certo, tracciando il “*limes*”, si ottiene il rafforzamento dell'identità: di qui noi; al di là gli altri! Ma: “*In hoc signo vinces*” è un'utopia! Non è un vessillo o una delimitazione geografica a marcare la differenza, bensì i valori dell' “essere”.

Però dire “valori” non basta ed anzi può generare gravi calamità, come quello fondato sulla “razza” (la Germania nazista insegna). Sullo stesso valore di “patria” occorre andarci piano perché le bandiere sono insanguinate. Ora, per aggirare la Costituzione, si sono inventati la guerra di civiltà contro l'Islam; l'esercito che porta la

pace, etc.. L'ipocrisia umana è enorme: tutti siamo razzisti e guerrafondai! Sta scritto nel nostro inconscio!

Nessuno sa spiegare perché mai gli Stati Uniti e l'Europa, tedofori della democrazia, non muovono un dito quando la Cina stupra il Tibet (ma anzi gli fanno gestire le Olimpiadi), e, al contrario, intervengono nelle zone geopoliticamente importanti, anche perché in esse c'è il petrolio!

Se Tremonti rimprovera alla sinistra di essere rimasta ancorata a concetti obsoleti (critica non del tutto infondata) del passato, egli non si accorge di quanto siano antichi i valori che la destra propugna.

Innanzitutto: quando mai nella storia è accaduto che tale chiusura contro gli invasori, abbia avuto successo? La grande Roma imperiale capitolò davanti alle orde barbariche.

Nel 452 d.c., Attila spazzò quanto rimaneva di Roma e nulla potè Valentiniano.

Il perché è chiaro: gli assediati hanno la possibilità di continui apporti di cibo, energie, uomini. Al contrario, molto spesso, gli assediati, chiusi, implodono.

Non c'è dubbio, però, e in questo ha ragione Tremonti circa la perdita di valori: Roma perse perché aveva perso la sua identità, si era “rammollita”.

E, oltre alla questione dei valori, pertanto, ce ne è una, incontestabile, conosciuta dagli esperti di psicologia del profondo: l'incivilimento porta alla depressione delle energie (Freud “*Il disagio della civiltà*”). Senza scomodare la psicologia, tutti possono capire che un ani-

male che vive allo stato libero è molto più forte, aggressivo di uno che è stato addomesticato e vive in gabbia, alimentato dall'uomo. L'uomo-animale domestico, perde la capacità di vincere nella lotta per la vita.

Per cui, al di là dei valori (il barbaro di turno è più energetico dell'uomo in cravatta), vince il più adatto, competitivo, capace di soffrire.

E allora?

Allora siamo d'accordo che la perdita dei valori genera perdita dell'identità. Che, come diceva Nietzsche, il nichilismo distruggerà l'occidente, in quanto significa che i valori supremi perdono ogni valore. Il problema sta, però, nell'individuare tali valori.

L'uomo, al pari delle creature animali, davanti ai problemi della vita, ha due soluzioni: avanzare e combattere o indietreggiare. Tornare dietro significa, a nostro modesto avviso, rispolverare “valori” ancestrali archetipici, quali appunto: la madre-patria, il padre-potere- “nomos” autoritario, la famiglia-rapporto di sangue, etc. . Ma attenzione: tali “valori” sono il fondamento della guerra, perché accentuano le diversità!

Infatti chi è ad essi “estraneo”, diventa l'Ombra, il nemico, il diverso da combattere perché minaccia!

Dobbiamo distruggere i nemici dell'Occidente con una guerra atomica?

Che fare? Le strategie economiche possono dare la soluzione? Un problema enorme davanti a cui ci si sente impotenti!

L'aumento demografico deter-

minato dalla maggiore prolificità (responsabile?) degli altri popoli che entrano in Europa è salutato perché, fra l'altro, così si pagano le pensioni degli anziani. E quando, conseguentemente, la popolazione dei pensionati aumenterà (anche per i successi della medicina)?...Occorrerà un aumento di popolazione di lavoratori. E così di seguito!

Si rimanda al lavoro di Chabod (che in parte non condivido): *“Storia dell'identità d'Europa”*.

Occorre rilevare che sia il marxismo (che propugnava l'ecumenismo della classe operaia), sia il vero cristianesimo (che propugnava l'ecumenismo religioso) hanno tentato di superare ogni diversità, forse in una visione troppo utopistica ed irenica!

Fermo restando che qualunque soluzione appare inadeguata, l'Occidente deve, attaccare l'oriente con altri suoi valori: la libertà, la democrazia, il pensiero, il lavoro remunerato ed espressione della personalità, la tolleranza, soprattutto religiosa, la procreazione responsabile, la fermezza della legge, presidio di ogni libertà, etc. . Questi sono i valori che la sinistra deve fare propri, anziché inseguire ed imitare la destra, avendo perso (ci risiamo) la sua identità! Essa non può continuare, come dice Tremonti, con le categorie concettuali, politiche del novecento. Ma la sinistra, dopo la caduta dell'URSS, ha perso l'anima e non sa più chi è.

Per troppo tempo è risuonata la frase di B. Croce. *“perché non possiamo non dirci cristiani”*. Noi

ne proponiamo un'altra: *“perché non possiamo non dirci greci”!*

L'antica Grecia, infatti, ci ha tramandato: la filosofia come scuola di libero pensiero; la democrazia; l'arte come scienza del bello (estetica); la lotta contro i tiranni; la cultura; la supremazia della ragione contro gli oscurantismi ed anche la tragedia, ossia la concezione della vita come tragedia. Ma accanto a tale visione, che può sembrare pessimistica, la cultura greca accentuava l'archetipo dell' Eroe, come l'omerico Ulisse, che combatte contro l'avverso fato, con progettualità individuativa (Jung). Più chiaramente: se i giovani rimangono in casa, alla finestra, per vedere la vita che passa, loro perdono il senso dell'esistenza, non progrediscono e non fanno progredire l'economia dello Stato in cui vivono. Dopo un po' arriva la noia e “l'ospite inquietante” di Galimberti, che è il nichilismo, fondato su un capire, demolire, per non fare.

Occorre uscire per sempre dalla casa genitoriale e procedere nella vita adulta che è, metaforicamente, un deserto, un mare in burrasca (la *“via crucis”* del Cristo), per giungere a Itaca, terra promessa.

Certo, la filosofia religiosa del cattolicesimo è più ottimista della visione tragica greca, ma essa, sottoponendo la storia al progetto divino, sostituisce all'Eroe archetipico, il Santo rassegnato, obbediente, davanti agli accadimenti (non si critica Cristo ma l'interpretazione di lui)!

G. Reale (*“Radici culturali e spirituali dell'Europa”*), pur lamen-

tando che nella Costituzione europea non si sia fatto riferimento al Cristianesimo come elemento fondante della nostra civiltà (con riferimento anche a F. Chabod e, ovviamente a Croce) elogia la cultura greca e, in particolare Platone e Socrate.

Ma l'illustre filosofo sembra dimenticare, quando afferma che tolto Dio al vertice della piramide si eliminano tutti i valori, che se il mio padre-dio è diverso dal padre-dio degli altri, si scatena l'antitesi, la guerra. Il *“limes”* diventa la religione.

Ha ragione però Gadamer: l'integrazione non deve significare la rinuncia al pluralismo, all'identità. Ma un'identità, aggiungiamo noi, che cerca la sintesi e non l'antitesi!

Noi sappiamo che la potenza cinese si basa sullo sfruttamento del proletariato; sulla paura del regime; sulla repressione; sull'indottrinamento; sulla distruzione ambientale; sul mancato rispetto di ogni legge che tuteli il marchio, l'originalità del prodotto, la genialità dell'autore, e non ha più nemmeno l'ideale originale marxista. La Cina può avere l'uomo tecnologico, grande lavoratore, ma non l'uomo libero pensatore, *“faber fortunae suae”!*

La strategia consiste dunque nel farla implodere, esportando in essa i nostri valori laici suddetti, anziché i nostri prodotti consumistici e i nostri Dei.

Con l'URSS fu diverso. I russi si accorsero che il demonio occidentale se la passava bene; l'economia di mercato dava ricchezza e soddisfaceva i bisogni, mentre loro morivano di

fame. Essa impose perché la sua economia andò in rovina. Ma la Cina, con il suo ibrido marxismo/capitalistico, oggi sfida il capitalismo occidentale ed anzi lo mette in ginocchio. I valori religiosi-etici, che invoca Tremonti, sono pericolosi in quanto “fondamentalisti” e dunque, ripetiamo, causa di scontro.

Ogni religione, infatti, presuppone di essere detentrica dell' “unica Verità” e dunque entra in collisione con le altre.

“*Historia docet*”: moltissime guerre sono state guerre di religione e l'Islamismo odierno le ripropone e riesce a colpire il cuore dell'America che, pur con la sua superpotenza tecnologica, non riesce a vincere.

Inoltre l'errore della religione è di contare troppo sull'aiuto provvidenziale di Dio. Per cui insiste con il “crescete e moltiplicatevi”!

Il premio Nobel N. Borlang afferma che l'unica soluzione, per non arrivare al fine della vita sul Pianeta, è l'arresto dell'espansione demografica.

A ciò noi aggiungiamo, insistendo, che occorre sostituire ad un'economia dell' “avere”, l'economia dell' “essere” (Fromm).

Mentre i cattolici si affidano manzonianamente alla divina provvidenza, i tecnocrati, con altrettanto fideismo, osservano che l'uomo può permettersi di non rispettare le leggi biologiche in quanto sarà la tecnologia a risolvere ogni questione. Così, manipolando i geni, sarà possibile affrontare il problema della fame nel mondo.

Nutriamo seri dubbi a tal proposito! Quando l'aria, come già

avviene nella città, sarà irrespirabile; quando l'acqua potabile sarà tutta inquinata; quando il clima muterà consistentemente, etc., cosa si inventeranno la scienza e la tecnologia?

Il problema, in tale prospettiva, è capire se l'uomo occidentale è disposto a lottare, come Leonida alle Termopili, oppure, preso da rassegnata paura, troppo ubriaco e sazio di benessere economico, è pronto a capitolare!

Il discorso si sposta sulla persona occidentale e, in particolare, sui giovani.

Galimberti nel suo libro “*L'ospite inquietante, il nichilismo e i giovani*” affronta il problema del disagio giovanile, sostenendo, con Nietzsche e Heidegger, che il nichilismo “conclude la terra della sera e custodisce il senso del tramonto”; che l'uomo moderno è alla fine; che è il “processo fondamentale della storia dell'Occidente”.

Ma tale A. sbaglia quando afferma che alla nevrosi tipica, causata dallo scontro tra impulsi e divieti, si è sostituita la depressione da senso di fallimento. Infatti tale ultimo fenomeno è conseguenza del primo. Chi conosce il meccanismo sa bene che la lunga permanenza in casa, da parte del figlio, è la causa prima del disagio psichico. A questo problema, però, si aggiunge l'altro dell' “efficitismo”, delle mete falliche!

Diviene, il problema economico, pertanto, un problema biologico, filosofico, spirituale e psicologico.

In ecologia si sa per certo che quando una specie più resistente, più forte, più adattabile entra in concorrenza con una

specie più debole (si veda lo scoiattolo grigio che sta portando all'estinzione quello rosso nostrano) la elimina. E' la legge di natura che vuole la eliminazione dei meno adatti alla lotta per l'esistenza; la trasmissione dei geni dei più forti (Darwin).

I nostri giovani, dediti alla droga, mammoni, abituati a tutte le comodità, che non hanno altri valori se non il consumismo, l' “avere”, il piacere, sono pronti al “*polemos*”?

La solfa che restano in casa fino a tarda età, perché non trovano lavoro, non convince.

Gli extracomunitari che sono venuti in Italia, senza certezze, e sono riusciti a trovare lavoro, a comprare casa, a mettere su famiglia, dimostrano il contrario. Così come fecero i nostri avi che andarono negli Stati Uniti. Il fatto è che la rigida mentalità benpensante borghese aspira alle lauree e dunque a lavori di prestigio, per cui si arriva all'assurdo che i giovani italiani non trovano lavoro e, nel contempo, si ha bisogno degli stranieri perché ci sono troppi lavori che non trovano manodopera!

La psicologia insegna che vince chi accetta il rischio. Rischio di fallire nella vita, senza dipendenze genitoriali, da invocare nel momento della difficoltà. Ma il depresso, il frustrato introverso è insicuro perché non è maturo emotivamente, non è cresciuto internamente, non ha “libido” al servizio dell'Io, da investire anche nel lavoro! L'aggressività giovanile è enorme ma nichilista, in quanto scissa dalla personalità intera, comprensiva anche del bambi-

---

no interno, non fruibile per la lotta per la vita.

Al giorno d'oggi, per vincere la sfida orientale, occorre impegnarsi a fondo; assumersi le responsabilità; studiare, lavorare con molto impegno; capire che la libertà, supremo bene (Cato-ne l'Uticense), la si conquista giornalmente; capire che le regole vanno accettate democraticamente, perché la libertà si regge sulle regole. Meglio morire che vivere da servi! Altro che barattarla scegliendo il potere forte, autoritario, che chiede, in cambio della sicurezza, la sottomissione!

La ricetta di Tremonti è tutta sulla difensiva e con i valori autoritari di destra: famiglia, patria, autorità, moralità, etc., già conosciuti nel ventennio fascista.

In verità, fin ora, l'Europa ha fatto del tutto per capitolare. Si è estesa fino a ricomprendere in essa più Stati possibili, non tutelando i propri confini.

Il "buonismo" di sinistra, rafforzato dalle vedute del vaticano, ha creato grande instabilità nazionale. Per voracità economica, la grande impresa ha "de-localizzato" le sue industrie. I governi hanno permesso che i disperati di tutto il mondo, senza occupazione, si installassero nei suoi confini. La sinistra ha deresponsabilizzato, sotto la pressione eccessiva dei sindacati, i lavoratori, promettendo solo diritti senza chiedere la contropartita dei doveri. Essa ha tolto la meritocrazia, sotto la spinta del '68 e degli interessi clientelari politici. L'Italia ha saccheggiato (il fallimento dei piani regolatori, l'abusivismo edilizio) e fatto saccheggiare

i suoi beni ambientali, storici, culturali.

L'Europa non ha saputo ergersi come terzo nella sfida tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, facendo l'ancella dell'America. L'Italia ha scambiato la protezione dei più deboli con l'assistenzialismo a tutto campo. Ha fatto fuggire all'estero le sue menti migliori, etc. etc. .

Molte di queste colpe le ha la sinistra massimalista che ancora si muove in un'ottica novecentesca di classi sociali divise da compartimenti stagni, senza sapersi modernizzare. Essa ha a cuore (e giustamente) gli operai e i lavoratori dipendenti, senza volere prendere atto che ci sono laureati a spasso e piccoli professionisti, commercianti, etc., che sono a livello di fame.

Vi è anche la colpa di un ambientalismo che, anziché trasversale, ha fatto la ruota di scorta della sinistra estrema, senza autonomia.

Occorre pertanto, davanti all'onda dirompente della globalizzazione, avere il coraggio di togliere gli schematismi e cominciare a calarsi nel presente, sotterrando Marx. Costui è stato un grande, ma la sua ricetta non cura il presente.

Guai a chi vuole interpretare il presente con gli occhiali del passato!

Comunque la soluzione alle nuove sfide del futuro non può venire da una piccola nazione come l'Italia. E' necessario pensare ed agire in termini planetari.

L'ideale sarebbe che organizzazioni sopranazionali, come l'ONU, divenissero il governo del mondo, imponendo, anche

con l'uso della forza, regole condivise.

Se ciò non avverrà, le specie più forti in ogni senso, cancelleranno la vecchia Europa!

Il destino dell'uomo e della Terra sta nelle sue mani.

Se (utopia?) l'uomo, abbandonando ogni peccato, riconoscesse sé nell'altro, facendo delle diversità un arricchimento, smettendo di insanguinare il Pianeta, sarebbe il "regno di Dio" sulla Terra!

Nietzsche proclama che Dio è morto. Ma è morta un'interpretazione di Dio!

Fino a quando, infatti, ci sarà un dio del "Bene" che si contrappone ad un dio del "Male"; un dio diverso per ogni credo, ci sarà "polemos": la "guerra santa"; i "crociati"; l'inquisizione, etc.. E tale "male" può essere il diverso, l'estraneo, il miscredente, colui che non è legato a noi da vincoli di sangue, di patria e quant'altro.

Dobbiamo dunque, ancora una volta, chiedere aiuto alla Grecia.

"Armonia" era figlia di Ares, dio della guerra ed Afrodite, dea dell'amore. Lei era, pertanto, l'unificatrice, colei che ri-univa gli opposti in lotta.

M.Cacciari ("Geofilosofia dell'Europa") dice: "L'armonia non tollera la distinzione in quanto assoluta distinzione, che ha in sé dunque la possibilità della separatezza...".

"Ogni forma del fare è, per l'Europa, *harmozein, harmottein...*". "Fare è non lasciare che il distinto appaia come tale, è concepirlo a priori come parte, in funzione del composto progettato".

Il nuovo dio, pertanto, non potrà essere conflitto. Solo tale Dio potrà risolvere ogni uma-

no problema ed anche quello economico, da cui abbiamo preso le mosse.

Ed Armonia dovrà, per forza, essere equilibrio delle varie forme di vita con l'ambiente naturale.

Solo tale Dio, risorgendo dalle ceneri del nichilismo, potrà salvarci!

Altrimenti ha ragione E. Severino quando afferma che l'Occidente è una nave che affonda.

Ma la fine dell'Europa è la fine dell'umanesimo. Nel suo prezioso libro *"Il tramonto dell'Occidente"* U. Galimberti, riporta soprattutto il pensiero di Heidegger e Jaspers.

In un passo (da *"Lettera sull'umanesimo"*) Heidegger dice: *"Il pericolo verso cui finora sempre più chiaramente l'Europa è sospinta consiste presumibilmente nel fatto che innanzitutto il suo pensiero, che un tempo era la sua grandezza, resti indietro rispetto al corso essenziale del destino mondiale..."*. Così Galimberti: *"Il tramonto dell'Occidente è il compiersi di un senso racchiuso nella parola che dice: terra della sera, occasum, ultimo bagliore di quella luce che, sorta nell'aurora del mattino, ha signoreggiato il giorno"*. *"Il luogo della decisione è la filosofia, ovvero quell'episodio occidentale che, sorto in Grecia nel periodo assiale dell'umanità, si è propagato in tutta la terra della sera per custodirne fedelmente gli eventi"*.

*"Greco significa l'aurora, l'inizio del destino secondo cui l'essere stesso si illumina nell'ente e pretende un'essenza dell'uomo"*-Heidegger-.

Occorre notare che quando l'uomo ha problemi di sopravvivenza, combatte e non si crea problemi d'identità, di valori. Quando invece è sazio, diventa

un alienato, un nevrotico perché gli manca, in una strisciante depressione, la "cultura del senso" di cui parla Galimberti; gli manca la necessità di uscire di casa e lottare.

Ci permettiamo di sostenere che il nichilismo sorge anche da un eccesso di "razionalità". "Dio è morto" perché, perché ne dica il papato, la religione, così come rappresentata, e la razionalità non vanno d'accordo: *"absurdum est"*. La "spiritualità" della vita è la linfa che ci proviene dalle radici che affondano nella terra. La spiritualità si fonda su un'ulteriorità di senso che solo il simbolo, la mitologia (greca) possono offrire a chi li sa cogliere.

Così, per farci capire, è inutile (cosa che avviene nelle scuole) e cerebrale esaminare l'Odissea greca sotto il profilo letterario, linguistico, storico, etc., se non si coglie che tale poema è il paradigma dell'umana vita. Che esso è quel "processo d'individuazione di cui parla K.G. Jung! Se la vita non viene colta nella progettualità di un cammino iniziatico (procedere, la processione cristiana), essa perde di senso. Stessa cosa può dirsi della *"Divina Commedia"* di Dante.

Allora, contro il nichilismo di cui tratta Nietzsche, occorre riscoprire tale ulteriorità, che non è razionale ma metarazionale. Dio si colloca in questa metarazionalità.

L'antico Oriente parla di un terzo occhio che svela (*Aletbeia*), in quanto vede "al di là" delle apparenze, della Maya. Platone, nel mito della caverna, avverte che noi guardiamo le ombre di una realtà che ci sfugge!

E dunque, pur con la massima stima per i grandi pensatori e filosofi sopra citati, vogliamo esporre, telegraficamente, ma più chiaramente la nostra meditata convinzione:

l'economia occidentale, italiana, è malata perché è malato spiritualmente l'uomo che dovrebbe agire, l'Attore. Attore che non è più tale, ma una scialba Comparsa nel proscegnio della vita. Vita che è *"struggle for life"*, *"Agon"*, che significa contesa, lotta faticata, e che può trasformarsi in "Agonia" nel significato di estremo dolore, in quanto anche uscire dalla vita, morire, è una lotta.

La migliore psicologia è unanime: chi, per un verso o per l'altro, vuole sottrarsi a tale lotta, cade malato.

Il significato della vita, perso il quale si cade nel nichilismo e nell'aggressività distruttiva contro un mondo che si odia perché non si capisce ed è contrario alle aspettative erranee, sta nel cammino stesso, nell'Agon. Cammino, processione che è una "via crucis", come indica, nell'ulteriorità di senso, Cristo in quanto Eroe che vince il mondo (*"Libido, simboli e trasformazione"* di Jung), dopo avere abbandonato per sempre i genitori.

*"Heros"* in greco significa il coraggioso, il prode, l'eroe, il semidio, che combatte sprezzante della vita. Nella psicologia analitica l'Eroe (E. Neumann) è l'archetipo che combatte contro il drago, simbolo del mondo seducente della Grande Madre, ed inizia l'individuazione, la crescita interiore, che nulla ha a che fare con la maschera o persona anagrafi-

---

ca. Ecco perché siamo contro l'arroccamento, la fuga all'indietro davanti alla "Sfida" (della globalizzazione). Qualcuno obietta che si torna dietro, ci si radica nel proprio territorio di appartenenza, per riacquistare l'identità e dunque potere combattere. Ma tale combattere è pur sempre una guerra contro i diversi. Noi parliamo di un combattere incruento che, superata la tesi e l'antitesi, porti alla sintesi!

Or dunque non si può affrontare eroicamente la vita adulta se non si è pienamente cresciuti, dopo avere abbandonato per sempre la rammollente infanzia dominata dai genitori interni che occorre seppellire. Dopo avere abbandonato l'isola in cui Circe tiene prigioniero, con la seduzione, l'Eroe Ulisse.

Il guaio è che l'uomo (non eroe) baratta la libertà, la sua energia vitale, la sua libido per la sicurezza, che il potere dei genitori dispensa al sottomesso figlio. Accontentandosi, costui, degli "appagamenti orali" (consumare come piacere di farlo; giocare sempre, senza responsabilità; bere; fumare; fare "shopping" ...darsi all'eroina anziché all'eroismo, etc.). Persa la propria libido, ne consegue la depressione, molto spesso conseguenza di una grande aggressività repressa, ma pronta ad esplodere.

Senza aggressività al servizio dell'Io, non si può combattere e vincere, ma si può solo battere in ritirata davanti alla "Sfida".

Tale potere genitoriale forte la gente lo proietta sullo Stato forte, autoritario e dunque va

a destra.

Certo: occorre il "nomos", la legge. Ma questa non deve essere più concepita come la legge antiedonistica, frustrante, del Grande Padre, che, in quanto tale, genera protesta, rivolta, disobbedienza, "bullismo" giovanili, bensì come "patto sociale", "inter pares". Se non ricordiamo male, le madri degli Spartani, nel momento dell'accomiarsi dal figlio, che partiva per la guerra, gli davano uno scudo dicendo di tornare con questo (vincitore) o sopra di esso (morto).

Oggi il prototipo del figlio è quello di un individuo, che i genitori e soprattutto le madri, troppo apprensive, protettive, ansiose, dopo non averlo fatto crescere sotto il profilo emotivo, è invitato a non stancarsi, ad imboscarsi; se possibile, a restare in casa o nelle vicinanze, per potere essere aiutato nel bisogno.

Talvolta il genitore, dopo essersi del tutto disinteressato della maturazione emotiva del figlio, fa il grande errore di imporre, spesso per compensare la propria frustrazione, apertamente o subdolamente, a lui, mete ambite di professione, guadagno, visibilità successo. Ma, così facendo fa scattare, nel figlio stesso, una grande insicurezza che lo blocca nella dipendenza.

D'altra parte il mito del denaro, come metro di successo (e di sicurezza), del lavoro che rende ricchi e rinforza la sicurezza, fa abbandonare una serie enorme di lavori "umili", che ormai si lasciano agli altri comunitari e agli extracomunitari, salvo poi a lamentarsi del-

la disoccupazione.

Ha ragione B. Croce ("*La storia come pensiero e come azione*"), quando afferma: "E si tenga poi sempre presente che, per quanto ci si sforzi ad ottenere o anche solo ad ideare un egualitarismo economico assoluto, questo ha per proprio inseparabile carattere di non potere essere mai assoluto, perché assolutamente egualitaria è soltanto la coscienza e libertà morale, nella cui cerchia l'uomo più povero che abbia spirito, il -pauper spiritu-, guarda sicuro in volto al più ricco e potente e fortunato uomo che sia al mondo, e lo giudica e tratta per quel che vale".

In tale problematica, a nulla serve il nozionismo scolastico che rende "dotti", ma non edotti.

L'esame di "maturità" è sulla conoscenza delle materie insegnate, non sull'effettiva maturità psico-emotiva-sessuale. D'altra parte, per insegnare, per educare, nel senso di "e-ducere" (portare fuori dal mondo infantile), occorre, a propria volta, essere un "e-ducato".

Non dunque la conoscenza razionale (le tre "P" -inglese, internet, impresa- di Berlusconi) potranno dare la risposta al malessere dell'occidente e della sua economia!

Come conosceva la Grecia e ribadi, con pragmaticità scientifica Freud, vi sono due energie fondamentali: l'*Eros* ed il *Tanatos*. La prima deputata alla vita, la seconda alla distruzione. Se vince quest'ultima, vince il nichilismo distruttivo ("*Il disagio della civiltà*" - Freud).

*“Le piante del botanico non sono i fiori del campo; le sorgenti di un fiume, stabilite, non sono la polla del terreno”*-  
Heidegger-

Per concludere una riflessione: fin ora le religioni antropocentriche, dopo avere subito lo smacco della sconfitta della loro teoria geocentrica; dopo avere subito l'altro smacco della teoria creazionistica, insistono nel non ricomprendere nell'etica il diritto alla vita di tutte le creature diverse dall'uomo. Solo il Buddha proclama. “sono venuto a liberare dalla sofferenza tutti gli esseri senzienti”.

A noi sembra altamente immorale che l'uomo possa estinguere (ovviamente per sempre) forme di vita che erano addirittura precedenti alla sua comparsa e che comunque sono nostre compagne di viaggio sulla Terra!

Forme di vita che hanno la capacità di provare emozioni, soffrire!

Siamo sicuri che se l'uomo tornerà alle sue radici, alla madre natura, guardando, con gli occhi meravigliati del bambino, ogni creatura, si sentirà meno solo, meno alienato, meno angosciato, perché percepirà la comunione con il Tutto! La ragione è fredda; l'emozione è vitale. L'eco-nomia è soprattutto eco-logia!

Il bambino è fin troppo presente nei giovani d'oggi, tanto da legarli alla loro infanzia, senza procedere oltre, nella vita adulta, ma esso è rimosso e come tale, non partecipando alla personalità intera, è soffocato dalla maschera iper-razionale

che non vive le emozioni che la natura offre, ma le pensa.

Così un fiore non è colto della sua immediatezza (Zen), ma sezionato dalla mente razionale, che lo cataloga, lo seziona, ne spiega scientificamente l'esistenza!

Perfino la sessualità, che sembra tanto libera e che l'occidentale vive in maniera ossessiva, lungi dall'essere (Freud) l'energia propulsiva, di base, è divenuta un bene consumistico, non vissuta a livello emotivo profondo (le statistiche sull'impotenza sono allarmanti).

E la virtualità del computer, se la natura, nell'uomo e fuori di lui, muore, sarà solo fonte di ulteriore alienazione!

La fine delle diversità delle creature diverse dall'uomo, causata anche dalla distruttività nichilista dell'uomo malato, come ben capirono i pellerossa americani, sarebbe la morte spirituale dello stesso.

Se, come disse R. Carson, arriverà una “Primavera silenziosa”, non più rallegrata dal canto degli uccelli, cosa sarà più l'uomo? Un morto vivente!

Ma chi si accorge che sopra di lui i rondoni garriscono?

#### P.S.

A coloro che ci hanno suggerito di tenere presente quanto esposto da J.Evola nel suo lavoro: “*Rivolta contro il mondo moderno*”, rispondiamo che lo abbiamo ben presente, ma (pur conoscendo l'intelligenza di tale A.) ne rifiutiamo decisamente le analisi filosofiche e storiche, che sono le stesse che hanno portato al nazismo. Certo: la vita sulla Terra, come

abbiamo ricordato più volte, si afferma con la lotta e la vittoria dei più forti. Questa è una verità biologica, inoppugnabile. Bisogna vedere cosa si intende per più forte.

Ma noi, pur accettando, anzi rivendicando la natura animale dell'uomo, e ciò contrariamente alla visione cattolica che, in nome del cielo, nega la terra, affermiamo che (per una serie di motivi, di cui sarebbe molto lungo dire) l'uomo non può, tout-court- tornare a quel mondo, senza scatenare il caos, una guerra senza fine.

Come è possibile accettare le seguenti parole di Evola:

*“E' a tale riguardo che può dirsi che le razze superiori occidentali già da secoli sono entrate in agonia e che lo sviluppo crescente delle popolazioni della terra ha lo stesso significato del pullulare vermicolare che si verifica nella decomposizione degli organismi, o quello di un cancro...”?*

Il nostro senso di “eroismo”, basato sulla forza spirituale interiore, non ha nulla a che fare con il concetto di “virilità”(purtroppo ancora presente in un certo prototipo della destra) di Evola; di “superuomo” nicciano, che lo connettono alla superiorità di una razza! Trattasi di una conquista non di un marchio di fabbrica!

La convergenza tra psicologia analitica junghiana e il messaggio di Cristo sta nella “buona novella” secondo cui il debole, il perdente, opportunamente supportato, può giungere alla meta. Non trattasi dunque di

una visione statica, di una matrice originaria, ma di un cammino e dunque di una concezione dinamica che si ritrova anche nel migliore buddhismo. Mentre il delirio di onnipotenza, molto spesso copre, con un manto di follia, l'impotenza. Evola, non a caso, è contro il cristianesimo e la psicologia. Siamo d'accordo con costui quando afferma che il materialismo ha soffocato il metafisico; siamo d'accordo che riscoprire le radici significa riacquistare l'identità per combattere. Ma ci sono anche radici malate, pericolose. Noi non guardiamo alla "Luce del Nord", alla prepotenza di Roma imperiale, bensì, lo ripetiamo, al raffinato mondo greco, ad Ulisse che piange, soffre eppure avanza. E, sfrondata da tutti gli errori dottrinari e storici della chiesa, riteniamo che il messaggio d'Amore di Cristo sia, comunque, la vera Luce!

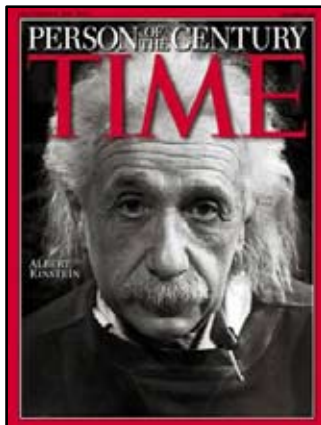
*Alatri*, maggio 2008. ■

**Rosario Puzanghera** è avvocato cassazionista, penalista del Foro di Frosinone. Studente universitario di psicologia e conoscitore di psicologia del profondo, studia la spiritualità dell'estremo Oriente (ha insegnato per dieci anni Yoga Tantrico) ed esoterismo. Scrive brevi saggi (ha in preparazione un libro su "Lo Yoga della Luce" in cui cerca di trovare interconnessioni tra psicologia, filosofia, pensiero orientale, ecc

# ALBERT EINSTEIN

*di Giancarlo Maresca,  
tratto da Monsieur*

Nel 1999 la rivista americana TIME decise di nominare il Personaggio del Secolo, l'uomo o la donna che più di chiunque altro avesse rappresentato e influenzato il secolo che si chiudeva. Venero presi in considerazione capi militari, politici e religiosi; scienziati e sportivi; artisti e pensatori; celebrità istantanee e divi mitologici. Occorreva un solo nome, che fu quello di Albert Einstein.



Anche se alcune delle somme che abbiamo tirato alla fine del millennio si dimostrano frettolose, questa scelta appare ineccepibile. Einstein compare più spesso di Marilyn e i suoi poster sono secondi per diffusione solo al Che Guevara con il basco. Nell'era dell'immagine, un uomo che l'immagine non la curò affatto diviene un'icona planetaria. In

un oceano di comunicazione, emerge l'isola del pensiero. Nella ricerca dei motivi, nulla supererà l'eloquenza delle foto che lo ritraggono davanti ad una lavagna o dietro una pipa. Noi spettatori, assisi nel circo dove i gladiatori si disputano la fama, non abbiamo capito molto bene cosa abbia fatto o detto. Sappiamo però quanto uomo ci fosse sotto quella buffa pettinatura, le braghe che sembrano cascare e i goffi cappotti.

La storia del novecento è quella del passaggio dai regni alle repubbliche, dall'eterno al contingente, dalla certezza al dubbio. In definitiva, l'avventuroso viaggio dell'umanità dalle ingiustizie dell'assoluto alle insicurezze del relativo. E allora chi, più di colui che diede alla relatività il rango di visione del cosmo, potrebbe esserne il simbolo? Se fu trascurato, tanto meglio per la trascuratezza. Per lui fu un'alternativa e non una negazione della cura.

La statura complessiva di un uomo prescinde dal suo impegno esteriore. La grandezza possiede un fascino che agisce al di là delle intenzioni estetiche e rivela la sua potenza a chiunque sia capace di un'ammirazione disgiunta dalle umilianti pedanterie della misura-



zione. Visto che parliamo di uno scienziato, azzardiamo per gioco la seguente equazione: eleganza = (gusto x personalità<sup>2</sup>) + cura + prestanza. Tutti i fattori possono subire escursioni sensibili e influenzare il risultato. Anche senza una padronanza dell'alta matematica, si comprende però che le quantità moltiplicate abbiano più peso di quelle che si sommano alla fine. Se poi una è elevata al quadrato, diviene un valore chiave. La formula non va presa sul serio, ma può essere utile a spiegare fenomeni misteriosi. Ad esempio come mai uomini come Einstein, alieni da ogni vanità ed apparentemente privi di gusto, suscitino un senso di grazia esemplare.

Albert Einstein nacque ad Ulma, in Germania, nel 1879. Morì nel 1955 a Princeton, città universitaria dove aveva insegnato per molti anni. Non esiste una tomba dove onorarlo, perché dispose che le sue ceneri fossero disperse. Prima della cremazione, un patologo gli asportò il cervello nella speranza che fosse utile a dimostrare l'origine dell'intelligenza. Credo però che abbia

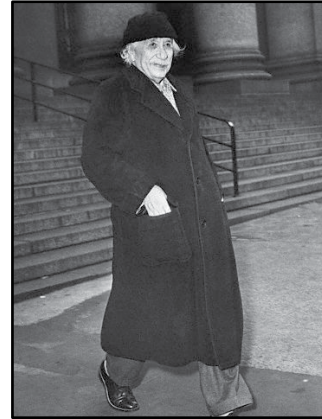
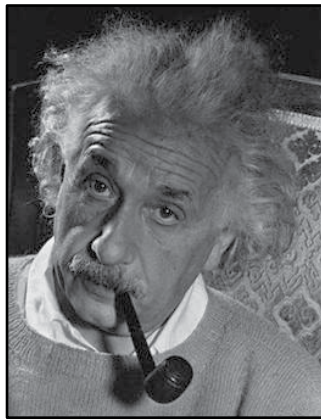
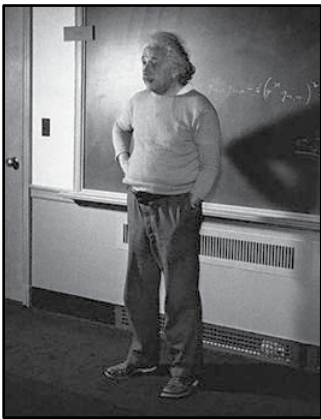
solo segnato un punto per la squadra avversaria.

Visse anche in Italia ed in Svizzera, dove si laureò e trovò il primo lavoro presso un ufficio brevetti. Una voce, di certo messa in giro da studenti con basso profitto, afferma che a scuola andasse maluccio. In realtà, a 15 anni scrisse un primo lavoro scientifico e a 22 anni era laureato, nonostante ripetuti traslochi e difficoltà economiche. Né hanno alcun pregio tutte le considerazioni sulla dislessia, la presunta timidezza ed altre trapanazioni psicologiche. Pensiamo all'iconografia di Van Gogh, Paganini, Caravaggio, Beethoven e tanti altri. Per la cultura popolare il genio ha sempre un segreto, una tara, qualcosa che a lungo andare si fa vagamente mostruoso. Si tratta della trappola che la normalità tende all'originalità, anche quando si manifesta in capacità eccezionali. Robaccia.

La vita di Einstein fu grosso modo quella di un uomo comune, anche se l'opera resta monumentale. Nel 1905 pubblicò tre studi di importanza epocale. Chiari l'origine dei moti browniani, grosso modo

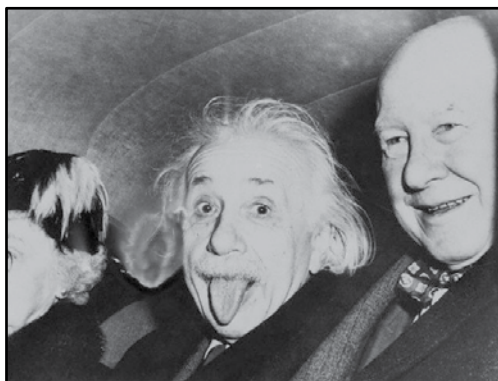
quelli che spingono di qua e di là la famosa particella di sodio nella bottiglia d'acqua minerale. Era la prima, definitiva dimostrazione della natura molecolare della materia, ben prima che l'atomo potesse essere visto da un microscopio elettronico. Formulò ipotesi sulla natura e sull'azione della luce, che portarono a maturazione la teoria dei quanti e in pratica dimostravano l'esistenza di quello che sarebbe poi stato chiamato il fotone. Fu questo studio che gli valse il Nobel nel 1921 e che lui stesso considerò come la sua teoria più rivoluzionaria. A distanza di tanto tempo, consideriamo ben più sconcertante la cosiddetta Relatività Ristretta, che fu enunciata in quello stesso anno. La naturalezza con cui passava dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, peraltro restando di buon umore, ottimo amico ed ottimo insegnante, rivela la vastità del suo spirito.

Alla luce delle intuizioni di Einstein, i sistemi assoluti di Galileo e di Newton si dissolvono come spettri all'alba. Spazio e tempo, fino ad allora considerati contenitori auto-



nomi di ogni fenomeno, si rivelano quantità relative agli osservatori. Una quantità assoluta resiste: la velocità della luce e di tutte le forze elettromagnetiche, insuperabile ed indipendente dal moto dell'osservatore. Poiché una velocità coinvolge sia lo spazio che il tempo, mantenerne fisso il valore quando i moti relativi potrebbero superarla genera dei paradossi, come differenze di orario e di dimensioni tra un osservatore ed un altro. L'ingenua leggerezza di una mente libera era quello che ci voleva per galleggiare su queste assurdità. Einstein, non percependo il vuoto che creava dietro se stesso, non ne rimase né spaventato, né risucchiato. Andò avanti. Può sembrare che avesse precipitato l'universo nel caos, mentre il suo scopo, esattamente all'opposto, era giungere ai principi che ne regolano la complessità.

Con la Relatività Ristretta aveva già costruito un ponte tra meccanica ed elettromagnetismo, tra materia ed energia. Con la Relatività Generale, enunciata nel 1915, dimostrò l'equivalenza tra inerzia e gravità, spingendo l'efficacia delle sue conclusioni dal moto rettilineo a quello curvo. Naturalmente, i modelli matematici sempre più sofisticati fecero sì che questa teoria fosse meno compresa dal pubblico e poco gradita anche agli addetti ai lavori, che criticavano il suo modo di procedere puramente speculativo. Era il gruppo che rifiutava l'individuo isolato. Altra roba. Per comprendere quanto Einstein fosse distante dalla fisica sperimentale, basta ricordare come si comportò quando, nel 1919, un'eclisse totale di sole diede modo di verificare le sue teorie sia sulla gravitazione che sulla natura della luce. La comunità scientifica inviò due spedizioni in remoti angoli del pianeta e



vegliava, nell'attesa dei risultati. Einstein dormì tutta la notte. Una mente solitaria, con una penna e qualche foglio di carta, giunse ad una visione molto vicina a quello che oggi chiamiamo il campo unificato, cioè una comprensione unitaria delle forze che regolano la fisica microscopica e macroscopica dei corpi.

Né lui, né altri dopo di lui, sono ancora giunti a tanto. Eppure, dopo questo sforzo titanico, nessuno può dire che Einstein fosse privo di senso estetico. Tutta la sua vita fu dedicata alla ricerca della legge che spiegasse l'armonia cosmica. Il modo con cui aprì questo vaso di Pandora fu così delicato che invece dei mali ne uscirono biscotti. Certo, il principio dell'equivalenza tra energia e massa indirizzò subito verso la bomba atomica, ma la sua coscienza era pulita. Se utilizzò la propria influenza per spingere Roosevelt ad accelerare la ricerca sulle armi atomiche, fu in un momento in cui ogni decisione era difficile e in qualche modo errata. L'episodio va collegato all'urgenza di contrastare eventuali progressi tedeschi in campo nucleare. Per il resto, prima e dopo, fu forse l'ultimo grande pacifista, secondo solo a Ghandi.

Questa indole mite, equilibrata, spiega anche il successo della sua immagine negli anni sessanta e settanta, quando i giovani introdussero il culto della pace e della natura. Se non cercò mai l'eleganza nell'abbigliamento, nemmeno si può negare che abbia espresso uno stile personalissimo. Inattaccabile dalla brama di possesso, lusso o successo, sembra restituire ogni cosa che tocca alla propria natura originaria. Avevamo letto e creduto che il signore si veste e il villano si copre, individuando nell'attenzione e nel gusto i fattori discriminanti. Di fronte alla disarmante serenità delle sue uniformi da casa o da lavoro, questa certezza vacilla. Nessuno sforzo nell'abbinamento di un cappello o nella linea dei pantaloni. Indosso al Maestro, un cappotto non è che un cappotto. Ciò che è sorprendente è che appare felice di esserlo, di sfuggire ai linguaggi sofisticati per canzonare, dalle spalle di questo bambino dai capelli bianchi, coloro che ci credono troppo o li capiscono poco.

Da *Monsieur*, ottobre 2007 ■

# ARTE E ARTIGIANATO: LA NATURA DEI MATERIALI

*di Claudio Catalano*

Da qualche anno, per professione, ho a che fare con progettazioni e simulazioni tridimensionali al computer sia di oggetti di design che di architetture. Spesso mi rapporto ai miei predecessori e non posso non notare il radicale cambiamento nel processo produttivo di oggetti e di cultura. Il progettare è staccato dal fare, il mondo delle idee lontano da quello della materia; è imperante una cattiva interpretazione della logica aristotelica dove il mondo delle idee ha più valore rispetto alla materia. E allora in questo mondo “materialistico” si assiste al controsenso, al paradosso, che rende nella realtà le idee più valide del loro prodotto e in tal modo ci troviamo sommersi da oggetti inutili nella migliore delle ipotesi o addirittura dannosi nella peggiore! Basti pensare alle sedie: ogni anno si disegnano e producono più sedie di quante la storia e la tradizione ce ne ha consegnate ma tutto questo realmente non serve a nulla e nessuno: è soltanto un meccanismo economico che si serve di una alleato quanto mai furbo e perfido: la moda. E’ sapere comune che oggi il processo di realizzazione degli oggetti è profondamente mutato rispetto a qualche secolo fa; l’avvento prima della produzione in serie e poi del computer che controlla le macchine e che aiuta a fare previsioni di forma e di costi ha letteralmente sconvolto la produzione della maggior parte delle cose che ci circondano, ne consegue che l’artigianato è, o sembra relegato, ad un’idea nostalgica di tradizione. La produzione materiale staccata dall’atto ideativo-progettuale sovente non tiene conto della natura del materiale: la plastica imita il legno, il cemento imita la pietra e via di questo passo. E come se non bastasse il materiale sembra definitivamente distaccato dal suo ambiente e per questo motivo ormai non è difficile trovare una panchina di plastica in un parco secolare. Oggi dobbiamo fare i conti con uno spostamento di significato: l’oggetto non significa più nulla dal punto di vista delle sue qualità intrinseche ma esso vale per le cose e i mondi a cui rimanda. Prodotto

seriale equivale al prodotto perfetto, l’oggetto seriale non ha significati suoi propri ma è piuttosto la rappresentazione astratta dell’oggetto autentico. Una sedia in plastica perfettamente levigata è l’astrazione dell’oggetto reale: la sedia in materiali naturali costruita dalle mani sapienti dell’artigiano acquista significato per la sua unicità cura del dettaglio e maestria nella costruzione nonché per il suo carattere e aderenza allo scopo. Il significato della abilità artigianale è trascurato in quasi ogni settore della cultura moderna. La società valuta più il prodotto che il processo. Le materie plastiche, introdotte negli anni sessanta in modo massiccio nella produzione di oggetti per la casa, sono le principali responsabili della marginalizzazione dell’artigianato; la loro manipolazione prevede l’uso di una manualità è ridotta al minimo. Un tempo, il valore del fare a mano si trovava nella maestria. Il maestro artigiano era rispettato e la sua abilità era ammirata. Ovviamente, la maestria non s’incontrava dietro l’angolo: era riservata a chi era passato per un lungo apprendistato e aveva praticato il mestiere per decenni. Questi artigiani stabilivano gli standard d’eccellenza col tocco delle loro mani, non con un’impeccabile finitura a macchina. Ma oggi che la sterile perfezione dei prodotti industriali fa sembrare un anacronismo avere esperienza in un mestiere, la maestria non comporta più un’autorevolezza indiscussa. L’epoca dell’architetto-artigiano che progetta e realizza nella sua bottega sembra essere definitivamente conclusa eccetto sporadiche eccezioni che confermano la regola. Ma è quanto mai auspicabile un ritorno alla bottega artigianale dove affianco agli strumenti del fare trovino posto quelli dell’idea e del progetto, dove le astrazioni tridimensionali della realtà trovino lucida applicazione in un saper fare di antica memoria. ■

**Claudio Catalano:** Architetto Libero Professionista, si occupa di progettazione design e arredamento

# AMEDEO MODIGLIANI

di Claudio Catalano

Di Amedeo Modigliani restano i famosi ritratti, i nudi e i disegni eseguiti con tale apparente facilità, naturalezza ed eleganza da lasciare sconcertati, il suo stile è inequivocabile, i suoi volti allungati, distorti eppure perfetti sono una invariante della sua pittura. Egli amava dire che il paesaggio non esiste, esiste la persona, l'individuo.

Pittore romantico e individualista noncurante della moda pittorica dell'epoca, Modigliani non ostenta teorie, non esprime una poetica, ma lascia che a parlare sia la sua opera densa di espressione e di eleganza. La sua vita sregolata e autodistruttiva è tutta tesa all'affermazione nell'arte ma questa arriverà troppo tardi, dopo la sua tragi-

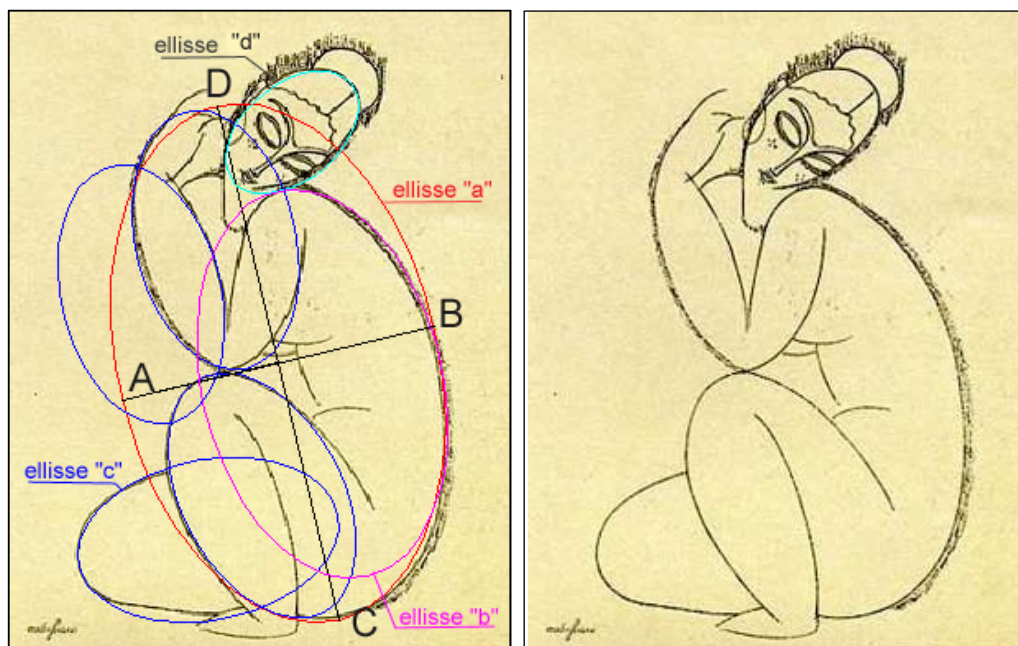
ca morte. Il dipinto qui riportato è un ritratto della sua ultima compagna Jeanne Hébuterne: qui si manifesta tutta la potenza espressiva del pittore, i tratti distorti ma sensuali e malinconici descrivono la sua giovane compagna in un'espressione di struggente malinconia ed eleganza senza tempo.

Altrettanto famosi sono i suoi disegni eseguiti con estrema rapidità e senza quasi staccare la matita dal foglio: Modigliani disegna di getto e non opera correzioni e il risultato è di rara eleganza formale.

Se si prova ad esaminare al computer con l'aiuto della geometria e delle misurazioni questo disegno ed ecco il risultato:

possiamo tracciare delle ellissi che ne descrivono completamente la sagoma: il dato stupefacente è il rapporto matematico che intercorre fra le 4 ellissi (n.b. l'ellisse "c" è ripetuta quattro volte a descrivere le curve degli arti); infatti, l'ellisse "b" è pari a  $\frac{3}{4}$  dell'ellisse "a", l'ellisse "c" è pari a  $\frac{2}{4}$  dell'ellisse "a" ed infine l'ellisse "d" è pari a  $\frac{1}{4}$  dell'ellisse "a" e, cosa di maggior rilievo, il diametro minore A-B dell'ellisse "a" (e di tutte le altre tre ellissi) è la sezione aurea del diametro maggiore C-D.

Ecco che alla base dell'eleganza e dell'armonia di questo disegno appare tangibile il rapporto aureo: un rapporto ricorrente in natura e sfruttato nell'





arte classica e rinascimentale e segnatamente nell'architettura per dimensionare colonne, capitelli, trabeazioni, facciate di edifici. Probabilmente Amedeo Modigliani, nella sua velocità di

disegno, non aveva coscienza di queste proporzioni, ma semplicemente applicava la sua armonia interna, ascoltava la sua natura che forse solo apparentemente era tanto contraddit-

toria e problematica. ■

**Claudio Catalano:** Architetto Libero Professionista, si occupa di progettazione design e arredamento

# NO AL MARCHIO D'INFAMIA

di *Giordano Bruno Guerri*

(tratto da "IL GIORNALE" dell' 8 giugno 2008 pag. 15)

La questione non è se i massoni abbiano o no diritto alla riservatezza, la questione è che ne dovrebbero godere tutti i privati cittadini. Proviamo a fare un esempio in contrasto con quello della massoneria, ovvero il mondo dei cattolici praticanti. E supponiamo che un quotidiano di provincia decida (non vorrei dare l'idea) di pubblicare l'elenco di chi la domenica si confessa e si comunica in duomo: nomi, cognomi, professioni. L'essere credente e praticante non è di certo un'infamia, anzi di norma viene percepito come una qualità. Eppure c'è da giurare che chi si vedesse pubblicato in quell'elenco si risentirebbe assai. E avrebbe ragione. Perché ognuno ha diritto di vivere la propria vita sociale nella discrezione del proprio gruppo di appartenenza; senza venire esibito in elenchi che, per il semplice fatto di venire esibiti, comportano una ghettizzazione, la riduzione al rango di individuo «dedito a». Inutile dunque sostenere che la massoneria non è più segreta e che è lecito pubblicare l'elenco dei massoni.

Sarà anche lecito, ma è un atto volgare e consciamente aggressivo da parte di chi lo compie. Tanto più nel caso del Corriere di Livorno, che ha estrapolato i nomi degli iscritti alle varie logge da un'inchiesta giudiziaria. Da notare che le liste erano state acquisite agli atti per verificare eventuali intrecci affaristici, ancora da provare. Si è trattato

dunque di un gesto del tutto gratuito, una ricerca dello scoop a ogni costo, che si è fatto beffe del costo per chi l'ha subito. Un pasticciare massone non fa dolci meno buoni perché porta anche un altro grembiule, ma può perdere clienti che hanno in uggia le logge. Effetti pratici a parte, bisogna mettere un freno alla tendenza dilagante di esporre in piazza i fatti di chiunque. Se è inevitabile che chi ha un ruolo pubblico finisca sotto il mirino dei media, chi quel ruolo non ce l'ha dovrebbe essere lasciato in pace a svolgere le attività – lecite – che più gli aggradano. Senza venire bollato per quanto guadagna, per chi frequenta, per come passa il tempo libero, per le associazioni a cui partecipa. Già viviamo in un'epoca supervigilata come neanche durante dittature: telecamere per la sicurezza, verifiche

di ogni tipo contro l'evasione fiscale, controlli su controlli giustificati dalla necessità che i comportamenti privati non provochino danni pubblici. Ci mancava solo che i giornali cominciassero a rendere noti i nomi di chi si associa a questo e a quello. Oggi i massoni, domani i cacciatori, dopodomani, appunto, chi fa la comunione. L'effetto è devastante, e non tanto per la privacy: è che, così facendo, l'individuo cessa di essere un individuo – con la sua preziosa, irrinunciabile unicità – e diventa un nome in una lista. E sulle liste c'è quasi sempre un bollo, o un marchio, d'infamia. ■



Immagine tratta da <http://www.lavocedelle voci.it/>

## COME SONO NATE E VIVONO LE RELIGIONI ANTICHE

# IL GIUDAISMO

di Luigi Argentieri

Parte terza (segue dal n°1, anno 4, di acadèmia)

### LA QABBALÀH

La scuola greca – oltre ad aver influito sulla “trasformazione” della stessa figura di Jahweh, che nel Talmud risulta infatti più metafisica – riprese autorità grazie agli Arabi che la scoprirono con l’occupazione della Siria nel sec. VIII. Quando invasero la Spagna, la trasmisero all’Occidente tramite uomini di grande ingegno: Avicenna (XI sec.) filosofo, fisico, matematico, astronomo, alchimista, medico, poeta e sostenitore – come i Neoplatonici – della “Creazione per emanazioni” e della “Conoscenza come Gnosi”; Maimonide (XII sec.) che diede una base filosofica aristotelica, in parte dogmatica, al giudaismo (che dogmatico non è), ed ispirò anche Spinoza; Averroè (XII sec.) il quale, in contrasto con Avicenna, e facendo conoscere al mondo la Metafisica di Aristotele, influenzò anche la Scolastica.

Però, la concezione filosofica araba portò ad un Dio ancora più astratto, accentuando l’insoddisfazione dei mistici ebrei che, in contrasto con l’Ebraismo essoterico, ri-

presero ed elaborarono una antica teosofia tendente a personificare il divino e ad avvicinarlo ulteriormente all’esperienza umana, soddisfacendo, così, il bisogno di una maggiore Conoscenza intellettuale della Creazione.

La corrente mistica ebraica era già stata operante fra il III ed il VI sec. a. C. e chiamata Qabbalàh, “la tradizione ricevuta”<sup>1</sup>, ma, a seguito dell’afflusso filosofico arabo, ebbe un risveglio “appoggiandosi” alle dottrine neopitagoriche, neoplatoniche, gnostiche, cristiane, e ad un po’ di fantasia<sup>2</sup>.

I principali libri che ne trattavano la dottrina erano il *Sèfer Yeziàrà* o “Libro della Creazione” (III sec.), il *Sèfer Babìr* (XII sec.). Nel primo Libro, per spiegare l’attività creatrice, si affermava che la Creazione

1 La Qabbalàh, secondo la tradizione, può considerarsi un’interpretazione segreta della Bibbia trasmessa da Adamo ad Abramo attraverso iniziati. Nasce assieme ai primi movimenti gnostici. Tratta della generazione del Creato per via di emanazione (taumaturgia).

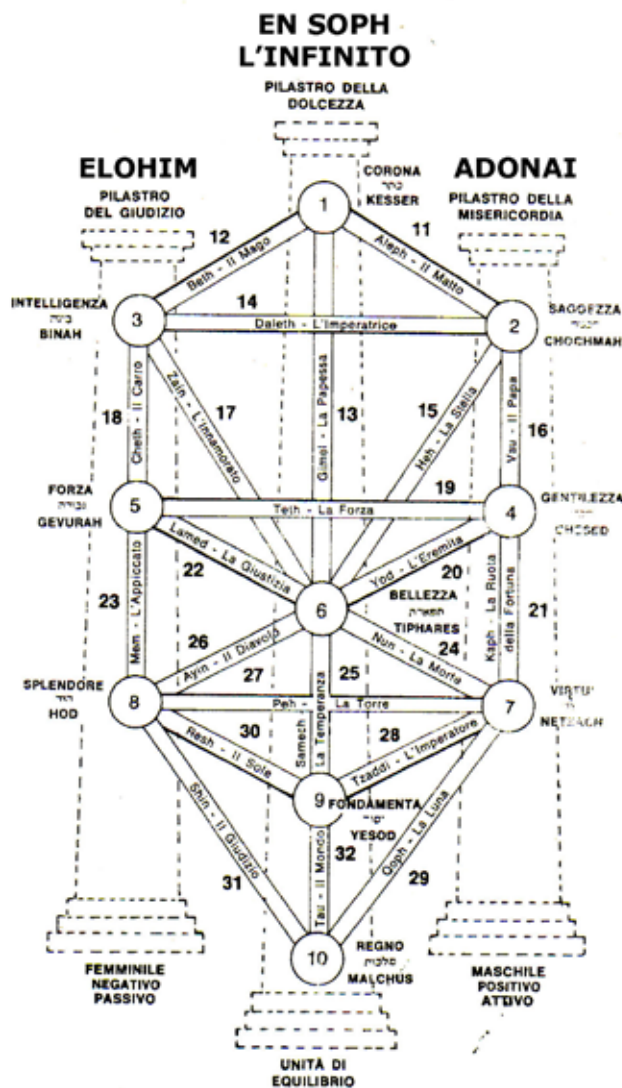
2 Così Marco Vannini, in Il volto del Dio nascosto, Ed. Mondadori, 1999.

avvenne attraverso la Parola (articolata nelle 22 lettere dell’alfabeto ebraico) e dieci *Sephiròt*, non meglio specificate, che poi, nel secondo Libro, divengono “attributi divini”. Nel XIII secolo, con il *Sèfer Zòhar* o “Libro dello splendore”, il terzo Libro, esse divengono “sfere di luce”, o “numeri”<sup>3</sup>, e stanno a rappresentare i dieci “flussi della creazione”. Si presentano, quindi, come emanazioni creatrici (richiamanti le ipostasi plotiniane, o i “principi germinali” - i *Logoi* - di Origene) di un Dio non più metafisico e totalmente astratto: divengono le costitutrici interne della natura dove quelle “sfere luminose”, frangendosi nell’azione, permangono quali “scintille divine”<sup>4</sup>.

In genere, le dieci *Sephiròt* vengono definite, rispettivamente, 1)Corona, 2)Sapienza o Saggezza, 3)Intelligenza, 4)Grazia o Amore, 5)Forza o Severità, 6)Bellezza, 7)Vittoria o Splendore, 8)Gloria o Virtù, 9)Fondamento o Produzione,

3 Sefhira deriva da sappir (= zaffiro) o da safar (=numero).

4 Siamo vicini al mito gnostico.



L'albero della vita, le trentadue vie, i tre Pilastri, i riferimenti ai Tarocchi

10) *Regno*, e considerate costituenti l'“albero cosmico” dal quale nasce ogni essere, uomo compreso. L'“albero cosmico”, o “albero della vita”, nasce dall'*En Soph* (“l'Infinito”, “Il Non Manifesto”, “L'Assoluto”, e si sviluppa, appunto, nelle dieci *Sephiròt* che, essendo sue emanazioni, formano con *En Soph* un “Tutto unico”. Per

evidenziare il percorso dell'emanazione divina, le *Sephirot* sono immaginate raggruppate in tre triadi in forma di tre triangoli. (Vedi figura) Il primo triangolo, col vertice in alto, rappresenta il “Mondo intellettuale o degli archetipi”, ed ha per vertice la 1) *Corona* – posta al di sotto dell'“Assoluto” – e, per estremi di base, la 2) *Sapienza* e la 3) *Intel-*

*ligenza*; il secondo è formato da 4) *Grazia* e 5) *Forza*, governate, nel vertice, dalla 6) *Bellezza*, e rappresenta il “Mondo etico o sensorio”; il terzo, “il Mondo astrale o delle forme”, è formato dalla 7) *Vittoria* e dalla 8) *Gloria*, sotto le quali, al vertice in basso, è il 9) *Fondamento*. L'ultima, il 10) *Regno*, è posta



sotto la 9) *Bellezza*, e rappresenta il “Mondo materiale”.

In questo Albero si può intuire simbolicamente anche “l’Uomo celeste”, “*l’Adam Qadmon*”. L’“Infinito” concentra la sua Luce sulla sua Corona e, da questa Sefiròt più alta, procede verso le facoltà intellettive 2) e 3), la testa. Scende poi alle braccia, 4) e 5), e al cuore 6), e prosegue verso le gambe 7) ed 8) ed ai genitali 9), giungendo fino ai piedi che poggiano sul “Regno”, il “Mondo materiale”, “il Finito” 10).

“L’Uomo primordiale”, risulta, così, come il Mediatore tra “Infinito” e “Finito”.

Unendo i corrispondenti vertici dei triangoli omologhi, si individuano tre colonne:

- quella centrale, su cui “poggia” la Creazione, parte dalla Corona, attraversa la Bellezza, e giunge al Regno. Rappresenta “la Clemenza” ed è detta “divina”;

- quella di sinistra, che comprende Intelligenza, Forza e Gloria, rappresenta “la Severità” ed è detta “Colonna maschile”. Su di essa siede il Signore (*Elohim*) per giudicare;

- quella di destra, che comprende Sapienza, Grazia e Vittoria, rappresenta “la Grazia” ed è detta “Colonna femminile”. Su di essa siede il Signore (Adonai) per mostrare la sua comprensione.

Le dieci *Sefiròt* sono chiamate “vie”. Tra esse sono immaginabili 22 interconnessioni, numerate da 11 a 32, e poiché

tale numero corrisponde a quello delle lettere dell’alfabeto, esse sono considerate le “vere vie”, o “mattoni del Cosmo”. Perché il Cosmo è stato creato con la Parola divina articolata nelle 22 lettere dell’alfabeto ebraico.

Il flusso divino di emanazione, nel processo creativo, “scende” secondo la sequenza indicata dai numeri con cui abbiamo contraddistinto le *Sefirot*, mentre il processo conoscitivo, umano, “sale” in senso inverso. Da qui, l’importanza della conoscenza dell’Albero: mostrando l’andamento del percorso del flusso strutturale della Creazione, permette al qabbalista, illuminato indagatore dei misteri, sia di trovare la saggezza nell’operare, sia, col percorrere il flusso creativo a ritroso, di cercare la Conoscenza risalendo fino alla stessa volontà divina.

Con il *Séfer Zòhar*, dunque, si accentuò il taglio gnostico di quella particolare forma di mistica ebraica che già tendeva, dai primi secoli d. C., a Conoscere i misteri dell’attività divina. Di conseguenza, le credenze ed i rituali giudaici vennero reinterpretati in termini esoterici in quanto le *Sefiròt* (plurale di *Sefirah*, “numero”), venendo a rappresentare le manifestazioni divine nella stessa materialità, offrivano motivi e metodi per la ricerca di significati profondi.

Così la Qabbalà divenne un sistema filosofico religioso teso alla “comprensione

mistico-intellettiva” di Dio in una visione monista (pitagorico-plotiniana) in cui la molteplicità (il Tutto) deriva dall’unità (l’Uno) che, a sua volta, lo comprende. Concetto che, in greco, si sintetizza con *En to pan*, simboleggiato dall’*Uroboros*, il serpente che si morde la coda.

Come detto, per giungere a tale comprensione, si segue un percorso esoterico di ricerca basata sulla sacralità delle lettere dell’alfabeto (quello ebraico è anche un sistema numerico) con cui Dio stesso scrisse la Torah. In tale studio, molta importanza viene attribuita, in particolare, al numero 10.<sup>1</sup>

Secondo la tradizione qabbalistica, il Signore diede origine alla Creazione usando “dieci Parole primordiali” (strutturate, ovviamente, con le 22 lettere – perciò divine – dell’alfabeto ebraico) e agendo nei 10 “flussi creativi”. Ossia, la Creazione si è realizzata attraverso le “trentadue meravigliose vie della sapienza”, costituite dai “dieci flussi” saldati dalle ventidue lettere/numeri dell’alfabeto israelita che, fino al VI sec., era del tutto privo di vocali. Quelle lettere erano state create da Dio, che le aveva plasmate, soppesate, mescolate in va-

<sup>1</sup> Sulla difficilissima decifrabilità, e le conseguenti incertezze interpretative della Torah, cfr., di B. Spinoza, il Trattato teologico-politico, Cap.VII; sulla sua sacralità aggiungiamo che la si può trascrivere soltanto con spirito puro e con l’uso di un inchiostro particolare (cfr. quanto di analogo avviene per il Corano).

rio modo, e ricomposte fino a farne le anime di tutto ciò che è stato e che sarà creato. Con esse Egli scrisse anche la Torah che, perciò, costituendo la “materializzazione” della stessa Parola divina, del Verbo, nasconde la Verità dell’Inizio. Il Signore, poi, affidò la Torah e i suoi segreti a Mosè il quale, sceso dal Sinai, fece altrettanto (anche se con minor chiarezza) con settanta Saggi delle sue tribù. Ma si limitò ai primi quattro Libri: non “svelò” il Deuteronomio, (ossia, “non tolse il velo” al V Libro), che perciò nasconde il resto del pensiero divino.

La sua decifrazione, che costituisce il nodo del problema, può essere tentata solo da iniziati ultraquarantenni, con famiglia e con eccellente ed indiscussa preparazione e moralità, ma resta sempre un’impresa molto ardua, poiché ogni parola può avere fino a settanta significati diversi .... D’altra parte, si tratta di una scienza estremamente pericolosa nella sua applicazione, se si pensa, ad esempio, che il destino stesso di una persona può cambiare al solo variare delle lettere del suo nome<sup>1</sup>...

La Qabbalàh, che professa anche la dottrina della me-

tempsicosi, reinterpreta, in termini esoterici, tutti i rituali e le principali credenze del Giudaismo, ed il suo grande merito fu quello di aver promosso la ricerca interiore grazie a quella spiritualità che il Talmud non poteva offrire: dalla conoscenza riflessiva a quella intuitiva, dalla profonda meditazione alla Conoscenza intellettuale, dal misticismo alla Gnosi. Da essa derivò un nuovo concetto di Male, inteso come potenzialità sita all’interno della Creazione stessa (impossibile col Dio totalmente metafisico), e un nuovo concetto di peccato (vicino a quello neoplatonico) inteso, non tanto come mancata osservanza della Legge, quanto come alterazione dello stato di equilibrio naturale di origine divina. Acquisì, perciò, una importanza straordinaria, e, in particolare, affascinò i Giudei di Spagna che a quel tempo, essendo perseguitati, si rifugiavano nella ricerca interiore nel tentativo di dare un *perché* al loro dolore.

Anche per l’importanza data all’angiologia ed all’astrologia<sup>2</sup>, la Qabbalàh offre molto spazio all’intuizione, e l’ebraista Johannes Reuchlin (fine XV sec.), vi si ispirò per svi-

luppate una sua numerologia ed una sua interpretazione mistica, riprendendo le idee di Pico della Mirandola (XV sec.) che vedeva, nella struttura triadica dell’Albero della vita, una conferma della Trinità.

Parallelamente a quella ufficiale, si sviluppò una “Qabbalàh popolare” comprendente forme di alchimia e chiromanzia. Alcuni studiosi dell’occultismo (Eliphas Levi; Papus, *alias* Gerard Encausse; Oswald Wirth; altri...) ritennero che i Tarocchi, le famose carte divinatorie – forse nate anche su basi ermetiche, ma dopo il XIV secolo – potessero costituire veri strumenti divinatori proprio perché rappresentanti quelle “32 meravigliose vie” di cui sopra. Le primitive “carte”, infatti, vennero riclassificate: un gruppo di 22 carte, ciascuna contrassegnata da una lettera dell’alfabeto ebraico, venne detto “degli arcani maggiori”; un altro gruppo di 40 carte (10 per ciascuno dei 4 “semi”), in riferimento alle Sephiroth, venne chiamato “degli arcani minori”. Alle risultanti 62 carte si aggiunsero le 16 figure (fante, cavallo, re, regina), giungendo al mazzo di 78 carte, oggi correntemente usate<sup>3</sup>. E’ chiaro che in esse giocano: le 22 lettere/numeri dell’alfabeto ebraico, il numero 10, e la tetrade (in questo caso, il tetragramma Y

<sup>1</sup> Poiché ciascuna lettera dell’alfabeto ebraico è legata ad una cifra, ogni parola è caratterizzata da un “numero specifico”, risultante dalla loro somma, che permette di cogliere il significato esoterico. Il qabbalista opera, secondo prassi mistiche, con permutazioni di nomi, combinazioni di lettere, uso di amuleti ..., negli ambiti permessi dai testi sacri.

<sup>2</sup> I qabbalisti credono in collegamenti divini mediante settantadue angeli, ben classificati assieme alle loro virtù e capacità, ciascuno attivo nel periodo di cinque giornate nell’ambito del ciclo astrologico annuale. In base alla propria data di nascita, perciò, ognuno può individuare il proprio angelo custode e conoscere i benefici che ne potrà ricevere.

<sup>3</sup> Cfr., di Oswald Wirth, I Tarocchi – Ed. Mediterranee – Roma, 1990; di Stuart R. Kaplan, I Tarocchi – Ed. Mondadori – 1973.

H W H opportunamente interpretato)<sup>4</sup>. Acquisiscono, in tal modo, un significato misterioso che attrae il “sensitivo” che si ritenga capace di “leggere” il destino attraverso l’interpretazione delle loro possibili combinazioni.

## SVILUPPO STORICO

La dottrina dello *Zohar* affascinò tutti gli spiriti che, desiderosi di conoscere i misteri dell’ essere, non si accontentavano delle Verità offerte dalle dottrine religiose essoteriche.

Isaac Luria (XVI sec.) vi introdusse, nell’ interpretarla, un forte significato messianico e mistico, e le correnti che ne derivarono si diffusero fino in Polonia ed in Germania (anche ad opera di Paracelso, alchimista, astrologo, studioso della *occulta philosophia*). Nei secoli successivi – un ulteriore periodo di crisi religiosa – l’attesa messianica sfociò in due correnti: il *Sabbatianismo* (XVII sec.)<sup>5</sup>, traente il nome da un certo Sabbatai Zebi che pretendeva, come molti altri dopo di lui, di essere ritenuto il *messia*; e il *Chasidismo* (XVIII sec.). Questo

4 Come pre i Pitagorici, la tradizione biblica ha sempre tenuto gran conto del numero 10: oltre alle 10 Sephirot, ricordiamo i 10 Comandamenti, le 10 generazioni fino a Noè, i 10 figli di Giobbe, le 10 piaghe d’ Egitto, la lettura di 10 versetti nel primo giorno di ogni nuovo anno, ed altro ...

5 Interessante rilevare che siamo nello stesso periodo storico del Manifesto Rosacrociario.

era un movimento di risveglio spirituale che proponeva insegnamenti della Qabbalà ancora più significativi per tutti: affermando l’immanenza di Dio in una natura non abbandonata a se stessa dopo la creazione e, quindi, la partecipazione attiva dell’ uomo al Creato, chiedeva umiltà e rispetto in tutte le azioni, anche nella ricerca del piacere, considerato anche esso come manifestazione della volontà divina. In ossequio a questa presenza portatrice di *armonia*, andavano riconsiderati anche gli atteggiamenti personali: la preghiera non va fatta per chiedere; la Legge non va osservata per avere meriti; dimenticarsi per aderire a Dio ispirandosi ai “giusti”, agli uomini che hanno già raggiunto lo stato di purezza, e che possono trasmettere agli altri il loro pensiero illuminato.

Il destino giudaico è stato sempre caratterizzato dalle persecuzioni subite, non tanto dai Musulmani, quanto dai Cristiani, specie nell’ Europa medioevale<sup>6</sup>. Si giunse fino

6 Si è passati dall’ accusa di essere “il popolo deicida” (crocefissione di Gesù), a quella di usare il sangue dei bambini per impastare il pane azimo (!). Tuttavia, secondo alcuni, gli Ebrei, col considerarsi “popolo eletto” e di esempio per gli altri, pongono un problema di superiorità di razza. In tutti gli Stati ospitanti, hanno spesso (forzatamente o spontaneamente) costituito gruppi autonomi, indipendenti, non solo per le diversità di lingua e di fede, ma per l’ indisponibilità ad essere “assimilati” – dovuta ad un ideologico sentirsi “appartenenti a Sion” – manifestata anche nella oculata selezione dei ma-

agli annientamenti nei tristemente famosi *lager* nazisti, ma anche a questa sofferenza fece riscontro un rinvigorimento della fede e delle speranze messianiche. Questa volta si tradussero nell’ affermazione del Sionismo (nato alla fine del XIX sec. e, inizialmente, di ispirazione marxista) reclamante uno Stato ebraico in Palestina. Realizzatolo, dovrebbe essere uno Stato non confessionale (anche per riguardo all’ Islàm), ma, in effetti, anche la sua lingua ufficiale è l’ebraico, vi si rispetta rigorosamente il sabato, e vi prospera l’Università Ebraica di Gerusalemme considerata centro spirituale dell’ Ebraismo (oltre che del Cristianesimo e dell’ Islàm). ■

**Luigi Argentieri:**  
Saggista ed Autore.

*trimoni. Avrebbero anche pesato alcune vistose attività di mutuo soccorso (pur comprensibili), le organizzazioni in affari commerciali, l’ occupare posti di prestigio. Furono, infatti, tra i primi banchieri che prestavano (ad usura, quando ai Cristiani era vietato) anche a regnanti. E’ strano, ma, nei rapporti con gli Stati ospitanti, è come se, ogni volta, si fosse ripetuto quanto in Egitto – millenni prima – aveva dato origine all’ Esodo: divenire un nucleo potente e autonomo. Tutto ciò, però, ammesso che spieghi i motivi di una certa insofferenza, non giustifica il becero antiggiudaismo professato fino a qualche anno fa dal cattolicesimo e, in modo bestiale, dal nazismo.*

---

# DI SATURNO

## O

# DELL'ALCHIMIA CRISTIANA

*di Giacomo Maria Prati*

L'enigmatico e fascinoso immaginario saturnino, dall'antichità classica fino al rinascimento, ci rivela aspetti essenziali dell'opera alchemica tanto da far assurgere la figura mitico-simbolica-astrologica di Saturno ad emblema per antonomasia dell'arte regia stessa. Sintetizziamo i suoi attributi e le sue rappresentazioni principali traendole dalle miniature, dagli affreschi medievali, dai libri umanistici, rivelandosi spesso le immagini più eloquenti delle parole. Saturno non è solo l'equivalente di Urano, ma convoglia stilemi caldei a significazioni neoplatoniche, echi mitraici a sensibilità pitagoriche, dottrine greche sugli umori e sugli elementi (la saturnina bile nera o melanconia) ad allegorie cristiane. Fortissima ne risulta l'ambivalenza della figura: plumbeo e aureo, secco e umido, ostile e favorevole, razionale e occulto, spietato e melanconico, sembra la sintesi del caos primigenio. Il suo essere associato all'età dell'oro ma nel contempo il porsi anche quale segno di infima terra già riassume le polarità trasmutative dell'Opera.

L'ambivalenza della sue virtutes ne fa un segno di integralità unitaria e inoltre i suoi stessi eventi di vita rievocano fasi dell'Opera. Il colore nero a lui attribuito ad esempio e il suo carattere di Re nascosto e occulto/occultato ricordano la fase "al nero" della cottura della Pietra filosofale, chiamata anche "*putrefatio*". A ciò si accorda anche l'episodio della sua detronizzazione e dell'ingoiamento della pietra data dalla moglie Rea per salvare Zeus-Giove. Non solo quindi *putrefatio* ma anche "*precipitatio*": da Re del Cielo a Re della terra. E' facile l'allegorizzazione mistica cristiana: Saturno come Cristo viene imprigionato e come "sepolto" in attesa del suo ritorno

palingenetico.

L'alchimia è cosmomimesi e microcosmogonesi: nel primo giorno della Genesi abbiamo il Cielo e la Terra (Urano-Saturno e Gea), da essi deriva la terra asciutta, filosoficamente già contenente i sette metalli.

La pietra filosofale e cristica ingoiata significa la "cottura" della pietra stessa e qui Saturno è lo stesso vaso alchemico, o fuoco fisso, cioè il riassorbimento tramite il fuoco spirituale degli elementi nella purezza del loro principio assoluto. Gea (o la verginale "materia prima") dona la pietra a Saturno-Crono, cioè dalla prima terra

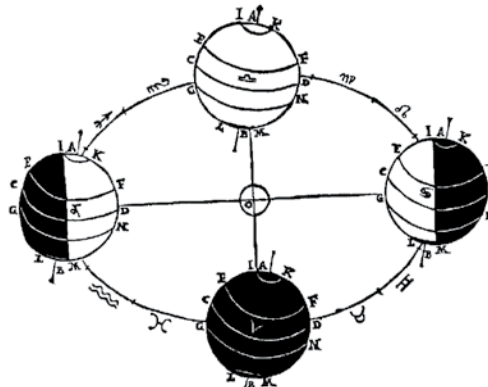


grezza (o caos) il seguace di Ermete estraie, “con misura misurando” (e Saturno è anche il nume della misura), l’unità della sintesi equilibrata fra Zolfo, Sale e Mercurio, cioè la Pietra filosofale, frutto delle nozze alchemiche. Successivamente arriva la fase della Passione o la fase della testa di corvo in cui Crono viene evirato dal proprio figlio. Ricordiamo che dall’evirazione nasce anche Venere. Saturno quindi è principio occulto di generazione da cui derivano i due fattori più importanti del cosmo: Venere e Giove.

Il carattere “fisso” cioè stabile e costante di Saturno, cioè la tenacia sapiente dell’alchimista, si ricava anche dal suo stesso nome. “*Sal*” deriva da una radice sanscrita che significa stabilità, pienezza (da cui il latino “*satis*”) essere, immutabilità, mentre “*Ur*” deriva da altra radice sanscrita che significa fuoco (da cui urna, ira, uro, purificazione).

Ma si tratta di fuoco filosofico, cioè occulto, invisibile, che si manifesta, trasformando, nell’assorbimento della “terra” pura o edenica. Dalla notte del suo regno invernale già balena l’oro della sua falce, segno del fulmine celeste fecondatore, e come il Cristo che nasce in inverno, Pietra filosofale generatrice e trasformativa, che fa della sua Croce un nuovo segno di valore opposto, così Saturno-Crono fa della falce che lo ha evirato un segno augurale delle messi, di nuova aurea abbondanza. Sotto un velo quindi di morte e degenerazione, che corrisponde come abbiamo accennato alla fase della precipitatio-putrefatio dell’Opera al nero” si cela la ricchezza della totalità originaria. Saturno viene anche raffigurato con in mano l’uroboros, il serpente che tiene in bocca la propria coda, o assiso su di un carro trainato da draghi alchemici, segni dell’infinito, del ciclo vitale, ma anche dello Zolfo perfetto, che arde del proprio fuoco perenne, meta e coronamento dell’Opera.

Le sue case sono il Capricorno e il Ganimede dell’Aquario, segno di ricchezza e pienezza spirituale. Crono poi si traveste anche da contadino, come Cristo da giardiniere quando è appena risorto. Che sia poi il nume della rivelazione e del riscatto lo mostra anche la falce, propria pure del Cristo dell’Apocalisse, segno di vendemmia e potatura, altra figura alchemica. Il salino, amaro, aureo, terribile, igneo, celeste, sanguinolento e plumbeo Saturno riassume quindi tutte le basi, i



fattori, i limiti e le mete dell’Alchimia: un mondo ancora tutto da scoprire e ri-scoprire. In conclusione possiamo sintetizzare le eroiche imprese creative-redentive saturnine nelle seguenti fasi dell’Opera:

- a) la separazione di terra e acqua - Saturno presiede sia alle acque che alla terra asciutta
- b) la divorazione dei figli (l’alchemica “strage degli innocenti”)
- c) l’estrazione della Pietra dalla terra originaria e il suo occultamento
- d) la cottura della pietra e la fusione del piombo
- e) la detronizzazione e il trionfo del figlio Giove
- f) la fecondazione delle acque tramite il sangue e il seme e la nascita di Venere
- g) il viaggio attraverso il mare
- h) la sua nuova vita nascosta e silenziosa nel Lazio, vita che ricorda l’Eden, l’Arcadia e l’età dell’oro (sotto il velo del piombo splende l’oro)

Saturno diventa infine l’ispiratore delle sette arti liberali, in particolare della geometria, il segno del Fato e della saggezza, e di arricchisce di altri simboli: la clessidra, la bilancia, il campanello, le chiavi. ■

**Giacomo Maria Prati:** Avvocato, lavora presso la Soprintendenza dei Beni Culturali del Comune di Milano.

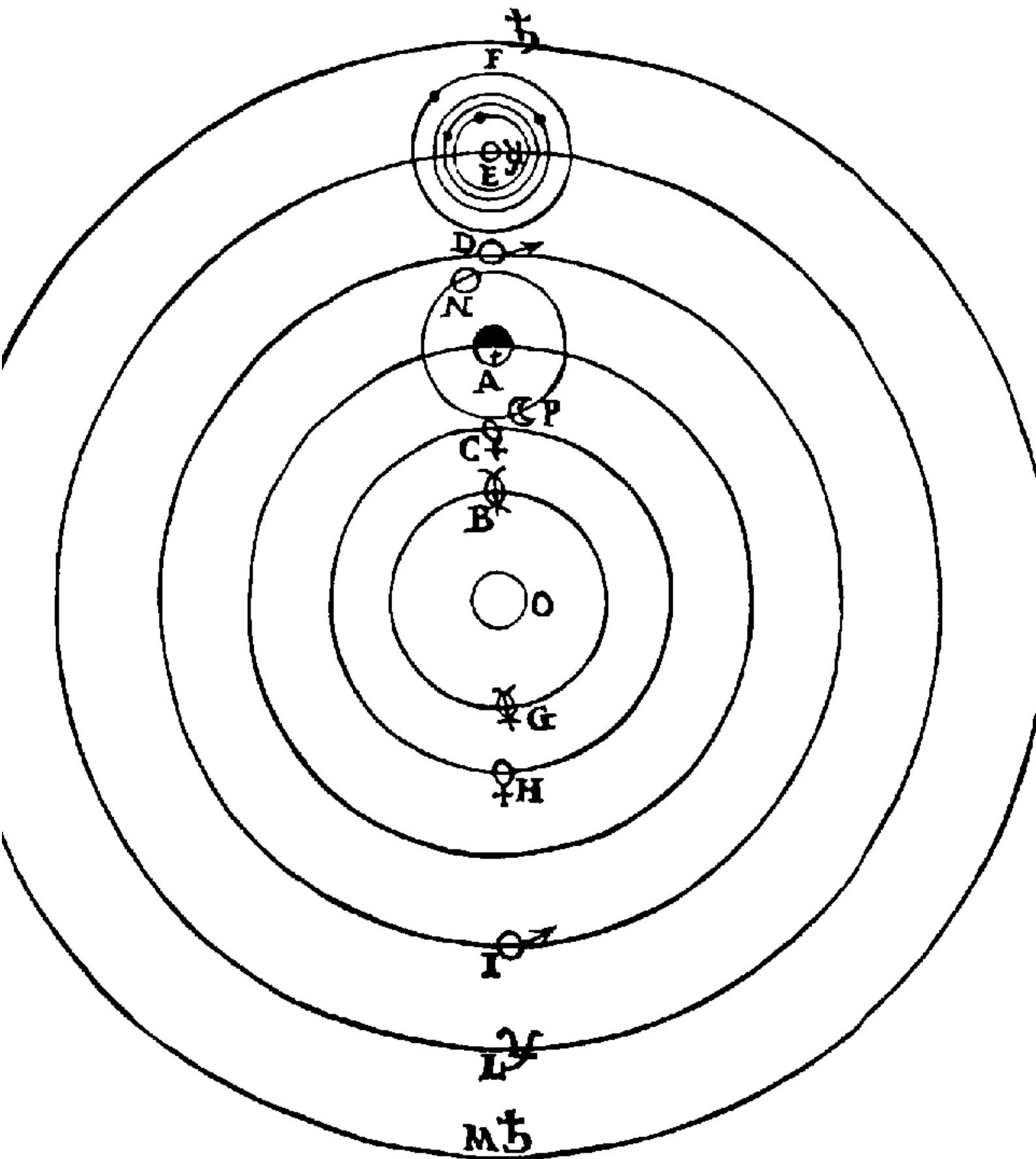
# *IN GIRO PER L'ITALIA*

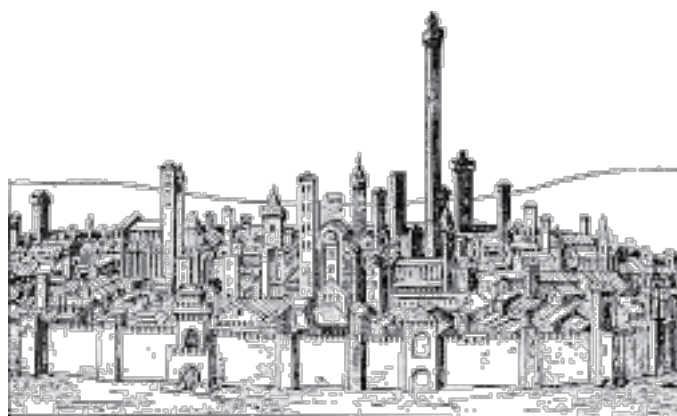
## OR. DI MONTE SANT'ANGELO (FG)



Disegno a china di Luca Muscio rappresentante la Commemorazione del 20 settembre 1870 e la Cerimonia di Apertura dell'Anno Massonico 2008 – 2009 del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del 33° ed Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato all' Oriente di Monte Sant'Angelo (FG).

**Luca Muscio**, nato a Milano nel 1975, ha compiuto gli studi artistici presso l'Accademia di Belle Arti di Roma conseguendo il diploma in Scenografia. Si è specializzato in fumetto realistico presso la Scuola Internazionale di Comics di Roma. Ha frequentato gli ambienti artistici di livello internazionale, seguendo gli insegnamenti del prof. Sandro Simeoni e del maestro Luciano Emmer.





[www.deacademia.it](http://www.deacademia.it)  
[www.massoneriascozzese.it](http://www.massoneriascozzese.it)  
e-mail: [academia@deacademia.it](mailto:academia@deacademia.it)